

L 12

ANTONIO RIVOLTA



# CENNI SULLA FORMAZIONE SCOLASTICA DEL MANZONI NEI COLLEGI SOMASCHI DI MERATE E DI LUGANO



ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI  
CHIESA MADDALENA - GENOVA

1981

**ANTONIO RIVOLTA**

**CENNI SULLA FORMAZIONE  
SCOLASTICA DEL MANZONI  
NEI COLLEGI SOMASCHI  
DI MERATE E DI LUGANO**



**ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI  
CHIESA MADDALENA - GENOVA**

## PREMESSA

*La presente ricerca è stata compilata sotto la mia guida da un mio carissimo alunno l'anno 1979, come pura e semplice ricerca di carattere scolastico. In essa io ho potuto riscontrare che si sono messe in luce alcuni aspetti della formazione giovanile di Alessandro Manzoni, che generalmente sono ignoti ai biografi.*

*Per il rispetto che io sono solito nutrire verso i miei alunni ho giudicato bene non aggiungere né togliere nulla a quanto è stato scritto, neppure aggiornando la bibliografia, come forse qualche sagace critico si aspetterebbe.*

*Una parte notevole del valore di questa ricerca consiste nell'aver individuato i testi scolastici usati dal Manzoni; e anche se non tutti qui sono riportati, devo riconoscere che la maggior parte sono stati fatti conoscere, e che ben poco si aggiungerebbe elencando qualche altro testo. Tanto più considerando che i testi qui presentati sono accompagnati da una lodevole critica. Giudico quindi che il presente lavoro potrà essere tenuto in considerazione da coloro i quali vorranno in seguito approfondire lo studio sulla formazione culturale, almeno, del Manzoni, prima ancora di venir a parlare del suo noviziato poetico.*

*I testi del Soave di cui furono fatte molte edizioni si possono facilmente consultare presso l'Archivio Storico dei P.P. Somaschi assieme ai molti altri documenti.*

P. Marco Tentorio

CENNI SULLA FORMAZIONE SCOLASTICA DEL MANZONI  
NEI COLLEGI SOMASCHI DI MERATE E DI LUGANO

di Antonio Rivolta

Sono stato indotto a compiere la ricerca indicata dal titolo da una curiosità, che credo legittima: perché tutte le biografie del Manzoni, o almeno quelle più degne di considerazione, che ho potuto leggere, parlano più o meno vagamente, ed alcune non sempre obiettivamente, in modo generico, sulla scuola frequentata da Alessandro Manzoni; ma nel medesimo tempo ho constatato che nessuno degli autori è stato in grado di fornirmi il curriculum studiorum del Manzoni dai primi elementi del leggere e scrivere fino alla scuola di filosofia.

Più generalmente, gli autori, i biografi, almeno quelli seri, si soffermano a rilevare l'incidenza che ebbe sul Manzoni la frequenza di una scuola di tipo speciale, che oggi chiameremmo confessionale, ma che ai tempi del Manzoni era l'unica che sussistesse e che fosse in grado di formare i giovani studenti.

Sono a conoscenza dei tre grossi volumi compilati dal Vigorelli « *Manzoni pro e contro* », laddove sono riportati testi di critici che ricoprono l'arco di più di un secolo di storia manzoniana. Ma anche qui non ho trovato nulla che esplicitamente si riferisse all'argomento che ha destato la mia curiosità. Ossia in definitiva io mi domando: « Con quale metodo il Manzoni imparò a leggere e a scrivere, a stendere i primi componimenti, a imparare la grammatica latina e italiana, e le altre materie allora giudicate sussidiarie come la storia e la geografia, e anche se vogliamo l'aritmetica? Come arrivò fino allo studio della filosofia? Come e sotto quale influenza egli poté coltivare la sua inclinazione naturale a comporre versi? ».

Per soddisfare questa mia domanda ho letto le biografie, almeno per quanto riguarda la formazione del Manzoni, e qui mi impegno ad indicare con precisione i testi, non certamente tutti.

De Gubernatis, « *Alessandro Manzoni, studio biografico* », Firenze 1879.

Petrocchi Policarpo, « *La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806), con notizie e documenti inediti* », Milano 1898.

Petrocchi Policarpo, « *Dell'opera di Alessandro Manzoni letterato e patriota* », Milano 1886.

Stoppani-Fabris, « *I primi e gli ultimi anni di Alessandro Manzoni* », Milano 1910.

Premoli Orazio, « *Vita di Alessandro Manzoni* », Roma 1925.

Tonelli Luigi, « *Manzoni* », Milano 1928.

Momigliano Attilio, « *Alessandro Manzoni* », Milano 1933; 1948<sup>5</sup>.

Vidari Giovanni, « *Manzoni* », 1935.

Flori Ezio, « *Grande e piccola vita di Alessandro Manzoni* », Milano 1947.

Bonfiglioli G., « *Manzoni* », Milano 1949.

Colquhoun Archibald, « *Manzoni and his times* », Londra 1954.

Angelini Cesare, « *Manzoni* », Torino 1942.

Coiazzi Antonio, « *Manzoni nostro* », Torino 1953.  
 Torraca Libero, « *Alessandro Manzoni* », Rovigo 1954.  
 Titta Rosa Giovanni, « *Il nostro Manzoni* », Milano 1959.  
 Gallarati-Scotti Tommaso, « *La giovinezza del Manzoni* », 1963.  
 Antoniazzi Maria, « *Alessandro Manzoni* », Milano 1963.  
 Croce Benedetto, « *Alessandro Manzoni* », 1969.  
 Petrocchi Giorgio, « *Manzoni letteratura e vita* », 1971.  
 Bognetti G. Piero, « *Manzoni giovane* », Napoli 1972.  
 De Feo Italo, « *Manzoni, l'uomo, l'opera* », 1971.  
 Filosa Carlo, « *L'iter spirituale e poetico di Alessandro Manzoni* », Bari 1973.  
 Iemolo A. C., « *Il dramma di Manzoni* », Firenze 1973.  
 Tentorio Marco, « *Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi* », Como 1974.  
 Tellini Gino, « *Alessandro Manzoni* », Firenze 1975.  
 Accame Bobbio Aurelia, « *Alessandro Manzoni segno di contraddizione* », Roma 1975.  
 Sapegno Natalino, « *L'opera di Alessandro Manzoni* » - dispense universitarie.  
 Busnelli G., « *Il Manzoni poeta avanti la conversione* ».  
 Crispolti Filippo, « *Indagini sopra il Manzoni* ».  
 Galletti Alfredo, « *Alessandro Manzoni* », Milano 1944.  
 Galletti Alfredo, « *Alessandro Manzoni, il pensatore e il poeta* », Milano 1927.  
 Giordano Bruno, « *Manzoni, la vita e i testi esemplari* », Milano 1973.  
 Farinelli Arturo, « *Alessandro Manzoni* », Como 1923.  
 Cardile Enrico, « *Alessandro Manzoni* », Milano 1910.  
 Borgognono A., « *Studi contemporanei: Alessandro Manzoni* », Roma 1884.  
 Barbagallo Antonio, « *Alessandro Manzoni* », Milano 1951.  
 Bacchelli Riccardo, « *Manzoni* », 1964.  
 Arcari Paolo, « *Manzoni* », Milano 1923.  
 Magni Angelo, « *Alessandro Manzoni: la vita, i tempi, le opere* », Roma 1923.  
 Manzoni Alessandro, « *I Promessi Sposi - con un saggio sulla vita e l'opera del Manzoni a cura di C. C. Secchi* », Milano 1964.  
 Merolla Riccardo, « *Alessandro Manzoni* », Firenze 1973.  
 Monticone Severino, « *Un povero grand'uomo (A. Manzoni)* », Firenze.

La monografia dello Stoppani e del Fabris è un tessuto di aneddoti raccolti per presentare l'edizione di un allora inedito manzoniano (Una serata in casa Manzoni), e possiamo dire che è la fonte a cui attinsero più o meno criticamente i successivi biografi tanto per avere qualcosa da dire sulla vita scolastica del Manzoni fanciullo.

Ho detto « non sempre criticamente »; perché a proposito di quel fastidioso aneddoto sul ceffone che fu regalato al Manzoni quinquenne appena ebbe messo piede in collegio mi è occorso di leggere la critica, o spiegazione, o confutazione che dir si voglia, fatta recentissimamente da uno studioso manzoniano, P. Marco Tentorio, « *Appunti sugli schiaffi... manzoniani* », in: « *Alessandro Manzoni e il collegio di S. Bartolomeo di Merate dei Somaschi* », Genova 1976, pagg. 121-126.

Soprattutto sono stato impressionato dall'asserzione di illustri critici contemporanei i quali, stabilendo una netta distinzione fra il carattere compositivo del « Fermo e Lucia » e « I Promessi Sposi », non esitano ad affermare che il

M. già fin sui banchi di scuola ebbe l'occasione di attendere a composizioni aventi per oggetto l'ambiente di Lecco, il fiume Adda, le storie del paese (Bulferretti, « *Scene e personaggi del Fermo e Lucia inventati dal Manzoni in quel di Lecco* », Atti I Congresso Manzoniano, 1955; Caccia Ettore, « *Note di lettura sui capitoli — paesani — dei Promessi Sposi* », in « *Studi sulla cultura lombarda in Era naturale*, quindi, che io mi rivolgevo alla fonte dove avrei potuto trovare i memoria di M. Apollonio », vol. I, pagg. 362-387, Milano 1972; Varese Claudio, « *Fermo e Lucia: un'esperienza manzoniana interrotta* », Firenze 1964; ecc.).

Per soddisfare la mia legittima curiosità ho seguito un ragionamento molto semplice e spontaneo: i collegi di Merate e di Lugano erano una dipendenza di questo nostro collegio Gallio di Como; avevano comunanza e scambio di maestri e vi veniva impartita una medesima forma di insegnamento e di educazione. documenti necessari e sufficienti per la mia informazione; dove in un medesimo tempo potessi trovare ciò che contemporaneamente riguardava i tre collegi somaschi (non gli unici nella Lombardia), sotto questo aspetto: ossia l'Archivio Storico dell'Ordine, il quale non fu mai consultato, indebitamente, da nessuno.

È mio impegno registrare qui la documentazione essenziale in proposito, corredata da riproduzioni che certamente desteranno la curiosità dei miei pochi lettori. Prima di tutto mi sono informato sulla storia dei due collegi:

una edita: « *Il collegio di S. Bartolomeo di Merate dei PP. Somaschi* » di P. M. Tentorio;

una inedita: « *Storia del collegio di Lugano* » di P. Ugo Raimondi.

Quindi ho scoperto i singoli testi che il M. usava nelle scuole; di questi dò la riproduzione del frontespizio e mi arrischio a dire alcune parole di commento.

Certo il Manzoni a scuola non lesse solamente libri scolastici, ne lesse molti altri che la biblioteca dei collegi gli forniva, non escluso Voltaire, qualche altro illuminista, le favole del Marmontel; o anche qualche altro libro più raro, che solamente poteva trovare in quelle biblioteche e di cui io prendo conoscenza in un libro edito pochi giorni fa: P. M. Tentorio, « *Lettere di P. Stampa Giuseppe somasco a L. A. Muratori con un po' di Alessandro Manzoni* », oppure « *Le sere dell'Adda* » di P. Agostino Lengueglia, che ebbe molte edizioni cominciando dal 1639, e forse qualche altro libro più edificante, come: « *Vita del Beato Miro da Canzo* » di P. STAMPA, che ha un inizio analogo a quello del Fermo e Lucia.

Prima di iniziare la presentazione esplicita del mio argomento voglio riferire per amore di studio e di ricerca alcuni giudizi di critici più valenti a riguardo della formazione, in senso generico, che il M. ebbe nei collegi somaschi.

1) Bulferetti Domenico (*Intervento in settimana studi manzoniani* 1967; pag. 57): « I componimenti giovanili di Manzoni furono trovati dopo la morte di M. in casa di amici, nessuno, dico nessuno, tra gli autografi di M. Come egli distrusse tutti i versi, certamente distrusse anche tutte le prose; che qualcosa ancora ci sia e si possa ancora trovare ci sarebbero degli indizi; ad ogni modo a me non importa che si trovino o non si trovino, mi basta il fatto che M. fu scolaro nel Collegio di Merate e nel Collegio di Merate si usavano dare compiti per le vacanze e tra i temi di questi compiti era spesso volte: « Descrivete i luoghi dove passate i mesi autunnali ».

Sono sicuro che il ragazzino M. ha descritto i luoghi di Lecco perché le

vacanze le passava qui. Questa è una cosa certa, in tutte le famiglie si dice: « Il nonno da bambino ha fatto questo tema », anche se non c'è l'autografo. Ma poi il Manzoni da Merate passa a Lugano che è sul lago come Lecco; a Lugano tra i suoi maestri ne ebbe uno che al suo tempo era illustre insegnante di italiano: Francesco Soave, autore di novelle, di raccontini. Ora Francesco Soave dava ai suoi alunni da svolgere delle novelle. Ricordo la confidenza di un professore il quale leggeva per esempio in scuola alcune novelle di Gaspare Gozzi e il tema era poi di scrivere una novella sullo stile di Gaspare Gozzi; leggeva poi le lettere di Giuseppe Baretti e il tema era di scrivere una lettera nello stile di Giuseppe Baretti. Questo uso era tradizionale e certamente c'era anche a Lugano dove naturalmente il Soave avrà voluto che i suoi scolari scrivessero alcuni di quei componimenti ».

Bulferetti Domenico (*Intervento... ecc.*: « *Origine collegiale dei Promessi Sposi* »): « ... Ma mentre la vita pubblica, politica cambia sempre, la vita familiare, quella all'interno delle famiglie, delle relazioni sentimentali nelle parentele, genitori, figlioli, parenti, collaterali, e via, sono cose che durano, e siccome il M. coi suoi racconti della fanciullezza, della prima adolescenza, e della giovinezza sua, trattava tutti argomenti del territorio lecchese, degli avvenimenti del lecchese, questi conservano la freschezza degli scritti di oggi... ».

Qui non posso tralasciare di ricordare la frase del M. nella prima stesura del « Fermo e Lucia », che mi sembra una esplicita conferma di quanto sopra è asserito dal Bulferetti (F. e L., cap. I), nella descrizione che fa di quel ramo del lago di Como: « La giacitura della riviera, i contorni, e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni ».

Bulferetti Domenico (« *Intervento... ecc.* »): « ... Il Manzoni pensava che la sua prima minuta dovesse passare in tipografia e a Milano nel 1823 si cominciò a parlare del M. che aveva scritto il romanzo e lo stava pubblicando... Effettivamente quella prima minuta era per il Manzoni un punto di arrivo e non di partenza, era un punto di arrivo proprio di quei tanti abbozzi, di quelle tante novelle, di quelle tante descrizioni che il M. fin dalla sua prima gioventù aveva cominciato a scrivere proprio qui, in Lecco, che aveva continuato a scrivere nei vari collegi, che aveva poi continuato a scrivere anche a Parigi, poi a Brusuglio, a Milano e di nuovo in Lecco fino al 1818. Dove le prove? C'è chi dice che non esistono, ma non esistono perché non le vuole vedere in quella minuta... ».

Bulferetti Domenico (« *La formazione del capolavoro* » - in: « La Fiera letteraria, 19 VI 1927 - Errata opinione sull'origine del romanzo, non 24 IV 1821 ma novelle precedenti »): « Quando cominciò a scrivere i racconti confluiti negli Sposi Promessi? Abbiate dunque pazienza che vi raccomandi di rileggere quel caro libricciolo di A. Stoppani sui primi anni del M., dove si parla anche del P. Soave che fu maestro del M. autore di novelle morali, ricordate per tutta la vita dal M. con un vivo sentimento di simpatia... (P. Scotti). Tra le carte del P. Scotti c'è questo tema di esercitazione retorica: "Veturia Coriolani mater ad

filium Romae excidium meditantem". Al carattere sincero del M. ripugnava quell'arzigogolare i ragionamenti d'una madre romana e quell'esprimerli il più lungamente possibile, come voleva l'arte... Nel carnevale del 1800 il P. Scotti faceva rappresentare ai suoi convittori un suo melodramma intitolato "Il ritorno di Ulisse in Itaca", allusivo al ritorno del governo austriaco in Lombardia. Figurarsi quanto doveva spiacere ai giovanetti presi da ardori giacobini, come erano G. B. Pagani, Fed. Confalonieri, e A. M.; il quale proprio allora scriveva certe fiere terzine, che poi entrarono ne: "Il Trionfo della Libertà".

Conobbe dalla scuola molte delle novelle (di P. Scotti), in essi contenuti (vedi i volumi: Le giornate del Brembo, Le veglie di Belgioioso, L'accademia Borromeo), dove lo Scotti, nativo di Merate, racconta invenzioni, tradizioni e anche fatti reali nel territorio di Lecco, soprusi di signorotti circondati dai loro bravi, rapimenti di donne, le vicende di un giovane campagnolo che si chiama Renzo, e di una modesta e bella Lucia.

Le Novelle Morali del Soave le troverete e vi divertirete a scoprirvi i primissimi barlumi dei Promessi Sposi, o meglio degli Sposi Promessi, o meglio ancora delle novelle che il giovane M. scrisse ad imitazione e poi a gara dei suoi due maestri ».

2) Gerosa Jole (« *La realtà spirituale del paesaggio manzoniano* » - in: « Atti del V Congresso Nazionale di Studi Manzoniani » - pag. 295): « ... Non crediamo di essere troppo lontani dalla realtà se affermiamo che il caro ricordo dei luoghi della sua infanzia e giovinezza dovette avere una parte non secondaria nei motivi che lo stimolarono alla composizione dell'opera ».

3) Tortoreto Alessandro (« *Tasso e Manzoni, relazioni in VI Congresso Nazionale di Studi Manzoniani* » - 1963): « ... L'altro aspetto del singolare rapporto M. - Tasso sta nelle non dubbie influenze tassiane entrate nella formazione culturale del M., fin dalla prima educazione letteraria alla scuola dei PP. Somaschi, zelanti cultori, anche didatticamente, della Gerusalemme Liberata (l'Archivio Storico dei PP. Somaschi e il Collegio Gallio custodiscono più edizioni della "Gerusalemme Liberata", a pro degli alunni del collegio stesso, diretto dagli stessi somaschi del collegio manzoniano di Merate; e per di più l'Archivio Storico dei PP. Somaschi conserva il testo della Gerusalemme Liberata con commenti autografi di P. Ilario Casarotti, professore nello stesso collegio). Anzi, oltre la testimonianza antica del Cantù, l'Arcari parla addirittura « di una memoria popolare, nel M., di personaggi, di avvisi e sviluppi del Tasso ».

4) Colombo Umberto (« *Concordanze e discordanze tra Manzoni e Dante nella critica* » - in: « Atti del VII Congresso Nazionale di Studi Manzoniani »): « ... Dante lo si sente un pò dappertutto... Un Dante direttamente imitato, per essere stato a lungo studiato, e divenuto familiare; e qui l'influenza dei Somaschi, tradizionalmente dantofila, mi pare probabilissima ».

5) D'Ovidio Francesco (« *Intorno alla conversione del M.* » - in: « Studi Manzoniani, Napoli - pag. 205 »): « ... Temerario sarebbe asserire che cotesto ritorno alla Fede riuscisse indifferente o scevro d'effetto in qualsivoglia senso; come sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del M. prima della

conversione derivava a sua volta in parte dall'educazione religiosa della puerizia. Fatuità sarebbe il negare la potenza del sentimento religioso che ingagliardito dal grande ingegno e dal grande animo... Alessandro, l'uomo di studio il ragioniere acuto e arguto, carattere più riflessivo che impetuoso ebbe bisogno di esser convinto col raziocinio, e si confermò nella Fede ragionando, meditando, studiando. Ed elaborò anche da poeta le credenze di cui era stato imbevuto nella fanciullezza, con le quali si era finalmente riconciliato ».

D'Ovidio Francesco (« *Nuovi Studi Manzoniani* » - Milano, 1908 - pag. 252): « ... Gli scrupoli morali a cui informò l'arte sua e il suo maggior lavoro, i limiti che egli si impose nella materia e nel modo di trattarla, sarebbero stati press'a poco i medesimi pur se il M. non fosse tornato alla Fede. Temerario sarebbe l'asserire... ».

D'Ovidio Francesco (« *Studi Manzoniani* » - Napoli - pag. 214): « ... Se le idee dominanti gli resero possibile d'essere superlativamente indulgente con l'errore materno, non toglie ch'ei fosse pien di pudore e di scrupoli, nella vita e nella poesia, pur negli anni che quelle idee increspavano la superficie del suo spirito, senza scuotere l'indole sua profondamente pudica, né le disposizioni determinate in lui dall'educazione religiosa della puerizia. Cosicché non vi fu uomo il quale avesse per tornar alla religione, meno strada da percorrere ».

6) Guidi Ernesto (« *La Pentecoste del Manzoni ed il suo valore apologetico* » in: « *Nuova Italia* » - ag. 1936 - pag. 301): « ... Dimostra che i primi tre inni hanno per argomento la poesia dei riti e dei precetti, e rivelano la nostalgia del M. neofita per i dolci ricordi delle feste cristiane della sua infanzia... ».

7) Gabbuti Elena (« *Il Manzoni e gli ideologi francesi* » - Firenze, 1936): Gabbuti Elena non si limita a studiare i rapporti del M. con gli ideologi negli anni seguenti la conversione, quando la religione doveva allontanarlo da quella filosofia, ma fa la storia di questi rapporti dai tempi della prima educazione fino alla sua adesione al romanticismo.

8) Bonfiglioli Giorgio (« *Manzoni* » - Milano, 1949 - pag. 46 - Carme in morte di Imbonati): « ... Rigido, austero, morale sentimento della vita, che sarà la nota dominante in tutte le opere dello scrittore maturo è già adombrato in questo poemetto giovanile, nel quale manca ancora l'afflato della spiritualità cattolica, ma vibra un caldo sentimento religioso, che sa innalzarsi ad una superiorità morale per cui la meta, alla quale deve tendere l'umanità ha qualche cosa d'ultraterreno e di cristiano ».

Bonfiglioli Giorgio (o.c. - pag. 61): « ... La - Conversione religiosa - segna un rafforzamento della sua coscienza morale e religiosa, ma forse più propriamente conviene chiamarlo ritorno alla Fede cattolica, a quella stessa fede che aveva professato da bambino e negli anni trascorsi nei collegi... e dalla quale si era poi allontanato, forse più per vanteria giovanile e per desiderio di seguire l'andazzo dei tempi, che non per vera e propria convinzione... ».

9) De Feo Italo (« *Manzoni l'uomo e l'opera* » - Napoli, 1971 - pag. 90): « ... Nell'estrema raccomandazione del padre rivolta al figlio Alessandro di non dimenticare i principi nei quali aveva procurato di allevarlo. Egli si convertì infatti

da deista a cattolico, o meglio si riconvertì, perché i PP. Somaschi gli avevano istillato nei primi anni il senso profondo del cattolicesimo, un senso che non l'abbandonò mai interamente, e che per vie oscure (tra le quali forse le parole del testamento paterno), lo ricondussero alla religione avita ».

10) Busnelli Giovanni (« *Il Manzoni poeta avanti la conversione* » - pag. 426): « ... Nei componimenti poetici giovanili ci pare di sorprendere il M., che dopo i suoi studi a Merate e a Lugano, esce dal Collegio Longone con quei vantaggi di sode cognizioni che lo avviano pronto a maggior ardore nell'arringo letterario. I poeti classici latini e italiani... informano l'inizio della sua carriera scolastica ». (E per il Foscolo non fu così?).

11) Accame Bobbio Aurelia (« *Il cristianesimo manzoniano tra storia e poesia* » - pag. 7): « ... Della educazione letteraria ricevuta nelle scuole, il M. ci lasciò un eloquente giudizio nel "Sermone" al Pagani, dal quale risulta il suo fastidio per le esercitazioni verbali (verbose), astratte da qualunque contenuto di pensiero, e in particolare per la retorica d'obbligo, sviluppata su temi convenzionali, desunti dal mondo classico, quali il discorso di Veturia a Coriolano. Ma al tempo stesso si profila fin da allora la serietà con la quale si impegna nella professione poetica. Dico: professione, perché si vede che la poesia non è per questo giovane ornamento, o supplemento ozioso ad altre attività, ma quel che uno fa nella sua vita come sua prima missione: esplicazione della propria personalità ed insieme servizio alla società ».

12) Sanesi Franco (« *Il Trionfo della Libertà di Alessandro Manzoni* » in: « *Scritti in onore di G. A. Cesareo* » - pag. 363-404):

Pag. 363: « Secondo il Bulferetti il M. avrebbe concepito e scritto, quando era ancora in collegio e ardentemente desiderava di uscire il secondo canto, che è "l'unico che non abbia fatti contemporanei, e contiene soltanto una molto scolasticamente e giacobina raccolta di eroi fatta evidentemente per essere declamata dai collegiali dietro le spalle dei frati, e per eccitarsi a vicenda sull'amore per la libertà". Ipotesi più audace che meditata ».

(Però si possono i versi degli eroi romani supporre presi da esercitazioni scolastiche - vv. 148-189: strage degli innocenti).

Pag. 404: « Pur imitando, il giovane M. non riproduceva pedestremente e pedissequamente i modelli; ma aggiungeva, toglieva, modificava, raccoglieva parti lontane, separava elementi prossimi, restringeva o ampliava; sottoponeva insomma i moduli stessi a una rielaborazione che, se non era ancora tale da conferire all'opera sua significato ed importanza di opera nuova ed originale, dimostrava però, ad ogni modo, come alla novità ed alla originalità egli aspirasse fino dalle prime pagine ».

13) Santoro Mario (« *Itinerario poetico giovanile del Manzoni* » in: « *Lezioni dell'anno accademico 1965-66* » - Napoli - pag. 8 ss.): « ... Non esita a riconoscere, sia pure con alcune attenuanti, quali il verbalismo (poco senso in parole molte), l'aspetto positivo: "Gli studi di grammatica e di retorica erano fatti con serietà e rigore; le letture dei classici, gli esercizi di traduzione e di composizione in prosa e in versi, gli esperimenti di recitazione ecc., anche se erano esercita-

zioni convenzionali e generavano fastidio, favorivano la formazione dell'ordine mentale, la conquista dei mezzi espressivi, l'abito alla riflessione, i primi, anche se per il momento superficiali incontri con i grandi del passato". Il che, quantunque sia detto della scuola di allora in generale, vale in particolare per quella di Lugano e del Longone dei Barnabiti. Però ci sarebbe sempre da distinguere tra programmi e metodo: i programmi forse non piacquero del tutto al M.; il metodo, ossia la capacità degli insegnanti, almeno stando alle parole di stima che il M. userà per loro in momenti successivi di sincerità, ossia nella ritrattazione a riguardo dei PP. Somaschi, piacque un po' di più.

14) Cantù Cesare (« *Reminiscenze* » - vol. II - Milano, 1885 - pag. 32): « ... Afferma di non aver mai udito dalla bocca del M. una sola "parola contro quei preti", cioè contro i suoi maestri; e quanto al noto Carme, aggiunge che l'autore "desiderava che quei versi, anzi tutto il Carme, si dimenticassero, per isconvenienze ancor più fondamentali" ». (Vedi: A. Stoppani « *I primi anni di Alessandro Manzoni* » pag. 51).

Accennando poi in particolare alle scuole dei Somaschi, lo stesso Cantù ci dice che il M. parlava « con compiacenza degli anni passati nel collegio di Merate e in quel di Lucano (o. c.) », ricordando soprattutto la figura del più insigne dei suoi maestri, P. Soave. In un incontro che nel 1847 il M. ebbe col P. Francesco Calandri, allora rettore del Collegio di Lugano, egli confermò: « Non avere lui avuto ragione di biasimo, né meno il metodo di insegnamento o la maniera di educazione, ma sì a lodarsi coi compagni e coi suoi cari dell'uno quanto dell'altro » (F. Calandri, *Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi*, in: « *La Scuola Cattolica* », 30-9-1873).

E quando nel 1861, egli visitò per l'ultima volta il Collegio di Merate, « con vivo piacere rovistò ogni cantuccio, ricordandosi di ogni più minuto particolare (A. Stoppani, o. c., pag. 36) ». Era il giorno anniversario della sua entrata in collegio, ed egli era ospite in Merate del conte Berengario Barbiano di Belgiojoso. Lo accompagnava nella visita il P. Rettore al quale il Manzoni faceva gli elogi dei suoi maestri (F. Calandri, o. c.).

Non sti qui a ripetere adesso quello che da Tentorio è stato testimoniato e criticato a proposito della testimonianza del genero del Manzoni, il Giorgini incredulo e ateo, a proposito della sua educazione nel Collegio di Merate. (Capitolo « *Testimonianze* », in « *Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi* »). Mi basti citare a proposito il giudizio che ne diede l'autorevole prof. Claudio Cesare Secchi, custode della Casa manzoniana di Milano in sua lettera del 5-6-1973: « ... Con abile arte lei è riuscito a puntualizzare alcuni caratteri poco noti del Manzoni acquistati nei collegi somaschi e che, dimenticati nel periodo dell'abbandono della fede, ripresero luce dopo la conversione... ».

Ed ancora in altra sua lettera del 4-5-1976: « ... sono sicuro che resterà ancora una volta affermato e confermato quanto il Manzoni ha scritto in una sua lettera da adulto che cioè le parole aspre da lui dette non si riferivano al collegio dei PP. Somaschi e che comunque erano frutto di intemperanze giovanili ».

Il Secchi si riferisce in modo particolare alle parole famose: « Merate, Merate, in quante maniere tu guasti l'intelletto dei poveri tuoi ospiti per forza », che si leggono nelle postille di Ermes Visconti al romanzo manzoniano. Ebbene

quelle famose parole il Tentorio fa osservare criticamente non caddero dalla penna del Manzoni, ma da quella del Visconti; anche questi era stato compagno di collegio del Manzoni a Merate e fu poi suo compagno anche nella miscredenza che in lui durò più a lungo che non quella del Manzoni, e quando scrisse quelle parole non era ancora convertito. E non si era ancora liberato quindi dai pregiudizi di anticlericalismo e avrebbe potuto scrivere ancora delle cose peggiori di queste: invece nei pochi anni che seguirono alla sua conversione scrisse tante altre cose impregnate di una solidità e convinzione religiosa e di fervente pietà, memore degli antichi insegnamenti del catechismo. A ciascuno il suo.

Sappiamo che il Visconti si convertì improvvisamente nel 1827 poco tempo dopo aver scritto quelle parole; (Cossa Giuseppe, « *Notizie intorno alla vita del marchese Ermes Visconti patrizio milanese* » in: « *L'amico cattolico* », 23.IX.1841, pag. 207-234; Paladino Vincenzo, « *La revisione del romanzo manzoniano e le postille del Visconti* » - Firenze, 1964 - « *Ermes Visconti: società e letteratura* » - 1973).

Raccolgo altre testimonianze.

Marino Parente nell'opera « *Manzoni e gli altri* », Milano 1946, pag. 20 scrive: « Né al solo aspetto culturale ed artistico può collegarsi il soggiorno meratese del Manzoni; e pur trascurando per il momento i vari influssi che possono aver agito sul suo carattere, grazie all'educazione qui ricevuta, uno si impone fra tutti: l'influenza, cioè, su quella che erroneamente si suol definire la sua conversione. Anche la fede non nasce se almeno un seme, un buon seme, non è gettato fra le zolle dell'anima. Isterilita, quest'anima, dall'oscuro scetticismo razionalista del pensiero francese, inquinata dalle torbide acque di una vita dissoluta e senza fondamento morale, il seme sarà soffocato, costretto, ma non distrutto. Lasciate che un lampo, un solo lampo, squarci la tenebra incumbente e nel cielo tempestoso non tarderà a brillare la luce vivificatrice e fecondatrice della verità. E quando il Manzoni, dopo tanti anni che non varcava la soglia di una chiesa, si trovò quasi irresistibilmente sospinto da una folla tumultuante nell'interno di S. Rocco a Parigi, invocando da Dio il miracolo di ritrovare la giovane sposa sperduta nella ressa, deve essere ricorso alla chiesetta di S. Bartolomeo di Merate, dove egli, in giorni lontani, aveva chiesto la grazia di ricongiungersi alla madre, dileguatasi, come in sogno, ai suoi occhi velati di lacrime ».

Anche il Busnelli (« *La conversione di Alessandro Manzoni* », in: « *La Civiltà Cattolica* », 1913), non esita a scrivere: « Se non avesse ricevuto un buon fondamento di religione e di formazione cristiana, assai più difficile gli sarebbe stato il ritorno al pensiero di Dio »; ed ancora lo stesso Busnelli (« *Manzoni poeta e la sua conversione* », in: « *La Civiltà Cattolica* », marzo 1918), scrive: « Ebbe la fortuna di venir educato in collegi diretti da religiosi, alla cui scuola imparò non solo la morale e la dottrina religiosa, ma non poco di lettere, e attinse certo quello studio del latino e quella conoscenza dei classici, onde più tardi si nutrì... L'educazione morale e l'istruzione cristiana, anche quando dai vizi o dall'indifferenza o dall'incredulità siano state per qualche tempo oscurate, risorgono e si ravvivano e rendono quei frutti che già promettevano ».

Il grande clamore si destò a proposito dei noti versi del Manzoni: « In morte

di Carlo Imbonati » del 1806, dove egli parla amaramente degli anni trascorsi in collegio:

... Né ti dirò com'io, nudrito  
in sozzo ovil di mercenario armento,  
gli aridi bronchi fastidendo e il pasto  
dell'insipida stoppia, il viso torsi  
de la fetente mangiatoia; e franco  
m'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.  
Com'io talor, discepolo di tale  
cui mi saria vergogna esser maestro,  
mi volsi ai prischi sommi...

assieme ad altri che dal Manzoni poi furono rifiutati: se non nella sostanza almeno nella espressione. Diverse furono le attestazioni di rifiuto fatte dal Manzoni; riporto, tralasciando le altre più note, parte delle lettere al somasco P. Antonio Bonfiglio, inviate dal Manzoni nel 1839.

In quella del 27-1-1839 il Manzoni esplicitamente dice: « ... I versi dei quali con troppa indulgenza Ella mi parla furono scritti in un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principi ai quali il Signore, per sua misericordia, si è poi degnato di richiamarmi. E, quando non foss'altro, le ingiurie che ci sono e ingiurie a semplici persone, basterebbe a farmi desiderare di non averli mai scritti, o almeno che fossero dagli altri dimenticati. Né in effetti furono mai riprodotti da me, né sarebbero stati da altri, se a ciò fosse stato mestieri del mio consenso ».

E quella del 3-4-1839 dove dice: « ... La riconoscenza e il rispetto non mi debbono però tenere al chiamare, con Iei, peccato quello che è peccato davvero... ».

Non posso quindi a meno di presentarLe le mie umili ma aperte proteste, e di dirLe che, se l'onore di cui Ella mi ha caricato, ecciterà richiami troppo ragionevoli e farà che io sia rimesso al posto che mi conviene, sarà un giusto castigo dei momenti di vanità che questo onore ha potuto far nascere in me... ».

Significativa per vivacità di ricordi oltre che per nobiltà di sentimenti è la lettera del Manzoni del 12-2-1847 a P. Calandri rettore del Collegio di Lugano che gli aveva domandato una dichiarazione a proposito dell'uso che i nemici degli ordini religiosi nel Canton Ticino facevano dei noti versi del Manzoni sfruttandoli come un atto di accusa contro il Collegio.

Il Manzoni non esitò a compiere il suo dovere di cittadino, di cristiano e di persona onesta; la lettera è nota, ma io la ripropongo ancora alla lettura meditata di chi vuole interessarsi di questo argomento:

Mio Reverendo Padre,

Ho ricevuto ieri la pregiatissima e cordialissima lettera ch'ella mi ha fatto l'onore di scrivermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere che non vedrei senza dolore il fatto di cui mi annuncia la probabilità, cioè che alcuni versi della mia prima gioventù possano venir citati in uno scritto contro il Collegio a cui Ella presiede. Aggiunge poi che, non potendo, come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perché se è tale, io voglia confermarlo. Il dispiacere, anzi, il penti-

mento di avere con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato di uno solo) è, grazie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miseramente ripudiata, mi era nato anche il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, giacché l'ingiurie non significano altro che passione; e, dall'altra, l'esser quei versi allora quasi dimenticati, o, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacché poi è piaciuto a diversi stampatori di dissotterrarli, il dubbio mi è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione.

Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando questo sia il mio desiderio non vedrà la luce se non in caso di necessità. Mi permetta di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare delle mie infelici parole, quanto nelle parole medesime; e non si tratta di disdirle in una occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente. La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo intento, e confidando che vorrà aiutarmi ad adempiere un dovere di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza che pur vorrebbe farsi sentire, del parlare di me per condannarmi, diventa, grazie al cielo, un nuovo stimolo, poiché è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno per intero al Gran Giudizio, a cui mi avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

Voglia farmi la grazia che le chiedo istantemente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dirmele.

Milano, 12 febbraio 1847.

devotissimo servitore  
Alessandro Manzoni

La lettera del Manzoni contiene un formale atto di contrizione e una sincera espressione di rammarico per il danno che quei versi avevano prodotto e avrebbero potuto produrre. « Queste parole non furono scritte per semplice compiacenza. Dovevano corrispondere ad uno scrupolo, lentamente maturato nell'animo del Manzoni sulla ingiustizia sostanziale del suo giovanile risentimento verso i padri somaschi (il De Feo crede che siano loro i destinatari), che se non gli avevano fatto trascorrere una infanzia beata — e pochissime lo sono — gli avevano però dispensato a piene mani il tesoro dell'istruzione ed un insegnamento di principi morali che erano quelli stessi impliciti nel Cristianesimo, e ai quali cercherà di rimanere fedele per tutta la vita. Perché non v'è dubbio che la personalità del Manzoni si formò in quegli anni — nonostante la protesta giovanile — e che in quegli anni pure egli apprese (i primi versi lo dimostrano) l'arte dell'espressione letteraria ed ebbe le prime rivelazioni dei poeti e delle grandi anime del passato » (De Fo Italo, *Manzoni, l'uomo e l'opera*, 1971, pag. 41).

I sentimenti espressi nella lettera, già antichi nell'animo del Manzoni, sono

analoghi a quelli con cui per la prima volta esplicitamente egli riprovò il suo Carme, ossia nella lettera al Rossari, che gli aveva domandato il consenso per riprodurli presso il Bettoni; le ragioni che il Manzoni adduce per rifiutare quei versi si riducono essenzialmente a due: arroganza e insolenze.

« A Luigi Rossari a Milano — Brusuglio, 19 agosto 1923 — A.C.: Mi affretto di rispondere alla carissima, con la quale ti sei compiaciuto di trasmettermi, da parte della tipografia Bettoni, la gentile domanda del mio assenso alla pubblicazione dei versi "In morte di Carlo Imbonati" e degli "Inni Sacri". Quanto ai primi mi duove davvero di dover cagionare la noia dello scomporre a chi ha già tollerata quella del comporre; ma non posso dare l'assenso richiesto, essendo cosa da me rifiutata e disapprovata per molte ragioni, e fra le altre pel tuono di arroganza che vi domina, e che, per mia buona sorte, è ridicolo; ma specialmente perché contiene ingiurie personali, o per dirla meglio in milanese, insolenze, le quali, anziché confessarle con una nuova pubblicazione vorrei non aver mai pubblicate, né scritte, né pensate ».

Mi piace però, continuando sullo stesso argomento, riprodurre un altro documento della medesima epoca, anche perché più direttamente interessa il nostro Collegio Gallio, in un certo senso. Si tratta di una lettera che il prof. Cossa Giuseppe, bibliotecario di Brera e celebre orientista, ex-alunno del Collegio Gallio e costante e devoto amico e commensale dei PP. Somaschi di Como, scrisse a P. G. Battista Fenoglio, già professore nel collegio di Lugano e allora professore nel Gallio, dopo una visita fatta dal Cossa al Manzoni.

La lettera ci è stata fatta conoscere dal Tentorio nel Congresso Manzoniano tenutosi a Lugano nel 1961. Io la riproduco qui in fotocopia dal testo originale come si trova nell'Archivio Storico dei PP. Somaschi: la lettera ci manifesta ancora una volta come nel Manzoni erano rimasti vivi i nomi dei suoi antichi educatori; le sue parole non sono dettate da una semplice convenienza come deve riconoscere chiunque senza prevenzione sa di quanta sincerità e parsimonia e sorveglianza di parole fosse il Manzoni quando doveva parlare di se stesso (Ms. Cossa Giuseppe, « Lettere a P. Fenoglio », pag. 130-8).

Il colloquio Cossa-Manzoni fu un avvenimento, almeno per i Somaschi, anche per quelli del Collegio Gallio di Como, che erano strettamente legati coi loro confratelli di Lugano, e ai quali si rivolgevano le confidenze del Cossa che si vantava di essere stato loro alunno. Erano loro, d'altra parte, che insistevano affinché si desse pubblicità alle dichiarazioni del Manzoni, perché anch'essi avevano bisogno di essere sostenuti dall'opinione pubblica per la restaurazione ufficiale della loro Congregazione, che sarebbe avvenuta di lì a pochi mesi. Una dichiarazione così favorevole come quella del Manzoni, almeno in quei momenti prima dei moti del marzo 1848, non poteva tornare almeno gradita. Alle loro insistenze il Cossa rispose, recatosi in visita al Collegio Gallio il 21 aprile 1847 (P. Calandri, o. c.): « Non dimentico il noto affare col Manzoni; vedrò di far rinascere il discorso e come si avvierà. Ma non credetti di avere subito a riparlarne per non essere molesto e guastare ».

Altro incontro tra il Calandri e il Manzoni avvenne qualche tempo dopo, nel 1849 o 1850. Il Calandri in tale occasione era accompagnato dal conte Tullio Dandolo (P. Calandri, o. c.). Ad un certo punto il conte si ritirò in una stanza

21

Averindo Pare

Da Milano, addì 24 di marzo del 1847

Ramenterò la serata di ieri come una delle più belle per mio cuore in io m'abbia passato. Ebbi la felice ventura di presentare all'illustre mio concittadino Alessandro Manzoni il degnissimo e sotto l'aspetto di V. R., il Padre Francesco Calandri, e la consanguinea personale signora di nome reciproca soddisfazione, sicché se temetti di aver caduto in ardimento facendomi presentatore di persona non prima annunciata, ora con il consenso del mio ordine che mi tolge al pericolo che nella circostanza la visita di Manzoni poteva derivarmi di vederlo scorgersi dall'entrare in personale relazione con personaggio nuovo, siccome per motivo di prudenza face' altra volta.

Si era manco soggetto di pronto ed opportuno colloquio. Manzoni nell'ultimo decennio del secolo scorso ebbe a maestri in Belle Lettere i Padri Somaschi del Collegio di S. Antonio in Lugano del quale è ottimo rettore il comune nostro amico Calandri. Coste durante il discorso anche sul Collegio, lulluo antico e moderno stato: e Manzoni ricorda con loro e predicazione i Padri Amroggi, Bica, Ghilini, Carbellani, Loue ed altri che un'ho a memoria per il P. Calandri non pote' essere del collegio una persona che ha per suoi confratelli. Egli come che tenne scuola nella Congregazione Somasca, capo di ogni Congregazione religiosa, all'ora ad Algha a Lanzo e verso del Collegio di S. Antonio di pochi restituiti versi del poemetto indirizzato alla memoria di Carlo Imbonati del poeta allora giovanissimo ne quali, sebbene in genere, parlava in modo che, certo, non è onorifico a' suoi antichi maestri, de' quali però niuno è nominato e nulla dichiarato di positivo.

La lettera che il prof. Cossa scrisse a P. G. Battista Fenoglio

attigua a quella del colloquio e il Manzoni, rimasto solo col P. somasco poté parlare più confidenzialmente. Si discusse dei vari collegi nei quali il Manzoni aveva trascorso la prima giovinezza, e, tornato in campo l'argomento dei famosi versi, il Poeta, stringendo la mano al suo interlocutore, gli disse: « Quei versacci, che Ella, mio Padre, ben conosce, glielo ripeto, non riguardavano il suo collegio, ma un altro (che nominò alla sfuggita); lodai e lodo ancora con lei l'istruzione e l'educazione che vi si impartiva dai PP. Somaschi ». Altre confidenze avrebbe ancora fatto se in quel momento non fosse rientrato il Dandolo, onde si passò ad altri argomenti (P. Calandri, o. c.).

Una nuova conferma di quanto sopra ricevette il Calandri da « persona degnissima di fede », che gli diede relazione di una visita compiuta dal Manzoni al Collegio di Merate nel 1861. « Interrogato se i versi da lui scritti nella poesia — In morte di Carlo Imbonati — alludevano a questo collegio, come crederlo o credono non pochi, confessò che non riguardavano questo, ma tutt'altro collegio che nominò, e che io credo bene passare sotto silenzio. Fece anzi vari elogi dell'eccellente istruzione che qui davano i PP. Somaschi. A questo discorso tenuto dall'illustre Manzoni oltre all'attuale Rettore Tovo erano presenti altri sacerdoti e laici, che avevano l'onore di accompagnarlo, fra i quali ero io stesso. Colla maggiore considerazione mi creda ecc. — da Merate il 22 luglio 1873 ».

P. Calandri poteva considerarsi ormai pienamente soddisfatto, perché vedeva il suo Ordine scagionato di tutte quelle accuse, che, appoggiandosi ad una così illustre testimonianza, gravavano come un incubo sulla sua reputazione, conquistata con più che secolare lavoro di educazione e di insegnamento tra la gioventù italiana. Se le parole con cui l'accusa è stata lanciata sono assai gravi, non meno chiara è la ritrattazione e la condanna dell'accusa stessa. Non solo il Manzoni ha dichiarato apertamente che l'accenno irriverente ai suoi maestri non tocca i Somaschi, ma più volte ha attestato la sua ammirazione per il sistema educativo in uso nei loro collegi. E le sue parole hanno un tale accento di sincerità e di convinzione, che non lasciano dubbi sul significato e sul valore che noi dobbiamo loro attribuire.

Ma, dirà qualcuno, esse non sono valse a diradare del tutto la nube di discredito addensata dalle calunnie dei malevoli, e quasi non v'è biografo del Grande che ancor oggi non accenni più o meno velatamente alla errata educazione impartitagli nella fanciullezza, come alla causa preponderante del suo travimento giovanile. Ciò è vero. Ma che altro prova se non che l'errore si diffonde più rapidamente che non la verità, che la calunnia trova presso la massa degli uomini più credito che non l'onesta affermazione, e che noi, se in genere siamo miopi nella constatazione del bene, abbiamo però cento occhi per la ricerca del male?

Gli è, per dirla col Manzoni stesso, che si usa « una logica indulgente e facile nelle prove del male, mentre spesso si istituisce un giudizio così severo, prima di credere una buona azione » (*Osservazioni sulla morale cattolica*, Torino 1832, pag. 140).

Il Bonfiglioli (« *Manzoni* », Milano 1949, pag. 61), molto celermente nel giudicare le responsabilità del giovanetto Manzoni circa l'allontanamento dalla fede, non esita a scrivere queste parole: « Conversione religiosa segna un rafforzamento della sua coscienza morale e religiosa, ma forse più propriamente conviene

chiamarlo ritorno alla fede cattolica, a quella stessa fede che aveva professato da bambino e negli anni trascorsi nei collegi,... e dalla quale si era poi allontanato forse più per vanteria giovanile e per il desiderio di seguire l'andazzo dei tempi che non per vera e propria convinzione... ».

Potrei riportare tante altre testimonianze, tralasciando di proposito quella della Astaldi (« *Manzoni ieri e oggi* », Milano 1971), e quella del Moravia (« *Manzoni e l'ipotesi di un realismo cattolico* », in: « *Manzoni pro e contro* » di Giancarlo Vigorelli, Milano 1976). La prima, perché nonostante la sua immensa erudizione trasforma la biografia in un romanzetto che molte volte rasenta la cronaca scandalistica inventata di sana pianta sostituendo la fantasia alla informazione documentata; il secondo perché, impegnato in campo ideologico e morale tanto distante dal mio, non mi offre uno spunto per una valida e seria considerazione, non raggiungendo nemmeno la serietà con cui trattò la questione con più profondo senso critico, ma almeno serio, il Gramsci, pur militante su avverse sponde.

Potrei e dovrei citare le opere fondamentali del Fossi Piero (« *La conversione di Alessandro Manzoni* », Bari 1933) e del Ruffini Francesco (« *La vita religiosa di Alessandro Manzoni* », Bari 1931), sulla conversione e sulla vita religiosa del Manzoni, fondamentali per chi intende documentarsi sugli aspetti del cattolicesimo manzoniano, quantunque un po' troppo insistenti su un preteso giansenismo manzoniano; su cui ritornò ancora recentemente il Margiotta-Broglio F. (« *Sul giansenismo del Manzoni*, in « *Chiesa e spiritualità dell'800 italiano* », pag. 359); ma mi basti la semplice indicazione perché le citazioni risulterebbero troppo lunghe; e io intendo ora solo dimostrare di essermi interessato alla materia e agli autori.

STUDI DEL MANZONI NEI COLLEGI DI MERATE E DI LUGANO  
E TESTI SCOLASTICI DA LUI USATI

Presento prima di tutto un sommario del corso di studi frequentato dal Manzoni.

1) Elementi 1791-92. Libri (vedi elenco successivo). — 2) Grammatica superiore e inferiore 1792-93, maestro N.N. o fr. Giuseppe Barbieri; 1793-94, maestro Don Carlo D'Este. — Libri di testo: « *Esopo e Fedro* », favole in italiano e traduzione dal latino; « *Grammatica delle due lingue italiana e latina* » di P. Soave; « *Istradamento all'esercizio delle traduzioni*, in seguito alla grammatica delle due lingue, unitamente alle vite di Cornelio Nepote ». — 3) Umanità: 1794-95, maestro P. Salice Francesco. — Libri di testo: Soave Francesco, « *Grammatica delle due lingue italiana e latina* (spiegazione dei tropi e delle figure retoriche) ». — 4) I anno di retorica: 1795-maggio '96. — Libri di testo: « *Blair nella traduzione e riduzione di P. Soave* ». — Si aggiungano gli altri testi delle materie sussidiarie (Catechismo, Doveri, Geografia, Aritmetica, Storia), che vedremo in seguito. — 5) II anno di retorica: 1796-97, nel Collegio di Lugano.

Presento adesso ciascun testo usato dal Manzoni come l'ho trovato nell'Archivio Storico dei PP. Somaschi.

# ABBECCEDARIO

CON UNA RACCOLTA

DI MASSIME, PROVERBI

E FAVOLETTE MORALI

*È colle Tabelle della Cognizione delle Lettere,  
del Compitare e Sillabare, e del Leggere.*

Ad uso delle Scuole d'Italia.

DI FRANCESCO SOAVE

C. R. S.



I N V E N E Z I A

M D C C X C I I.

Nella Stamperia GRAZIOSI a S. Apollinare.

CON PUBBLICA APPROVAZIONE E PRIVILEGIUM.

I. *Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali; e colle tabelle delle funzioni delle lettere, del compitare e sillabare, e del leggere.*

Premetto che i testi scolastici sono in prevalenza quelli editi da P. Soave Francesco per le scuole normali istituite in Lombardia per volontà del governo austriaco e che diedero origine alle odierne scuole elementari.

Sopra le scuole normali, la loro costituzione e contenuto, molto si è scritto. I lavori più completi che posso citare sono: China Eleuterio (« *La riforma scolastica Teresio-Giuseppina nello Stato di Milano e le prime scuole elementari d'Italia* », Milano 1939); Molteni Antonio (« *P. Francesco Soave, uno dei protagonisti delle riforme scolastiche tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX* », Milano 1970); Rossi Ichino Costanza (« *Un organizzatore di cultura nella Lombardia giuseppina e napoleonica: Francesco Soave* », Milano 1974).

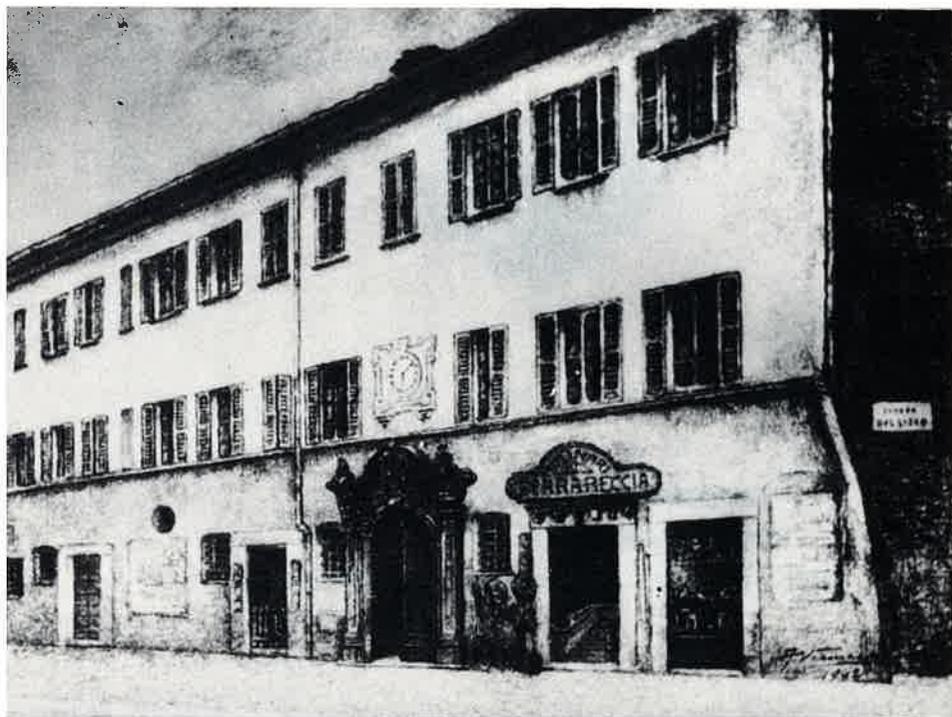
L'« *Abbecedario* » presenta le varie forme della calligrafia e della lettura ed il modo di imparare a leggere « *compitando* », progredendo dal più facile al più difficile. L'esercizio di lettura non era mai fine a se stesso, ma mentre si insegnava a ben leggere, si mirava anche a far ritenere l'argomento letto. Proprio per questo P. Soave aveva inserito nel suo « *Abbecedario* » una Antologia di trenta novelle, alcune di Esopo, altre di Fedro ed altre tradizionali, le quali tutte sono scritte

con uno stile facile, vivo, interessante e piacevole. Esse, terminato il raccontino, propongono sempre l'insegnamento morale con la tradizionale frase: « *La favola insegna che...* » e in questi insegnamenti c'è tutto un compendio di quei proverbi che costituivano la sapienza popolare di più generazioni, sapienza che si trova ancora oggi nelle persone di ceto medio.

Nella prefazione dell'« *Abbecedario* » il Soave invitava esplicitamente i maestri e far sì che « *Le Massime, i Proverbi, e le Favole morali* » non servano a semplici esercizi di lettura, ma che « *col frequente uso delle interrogazioni* » si giunga ad imprimere « *nella mente degli scolari i morali precetti che vi sono contenuti e mostrarne l'applicazione alla pratica in tutte le occasioni che si prestano* ».

Ma sembra che il Manzoni non si sia troppo diletto nel far bella calligrafia, ma piuttosto a leggere le favole morali che stavano in fondo al libretto, dimostrando così che l'inclinazione alla lettura di carattere morale era già fin d'allora una tendenza malcelata, secondo una testimonianza riportata dal De Feo (o. c., pag. 544): « *Ora avete a sapere che, quando da bambino mi fu insegnato a leggere, ci trovavo un gran piacere; era un divertimento, infatti ci feci dei progressi meravigliosi. Ma quando si fu allo scrivere era per me una difficoltà, una oscurità, una fatica da non dirsi. Di questo m'è rimasta una gran simpatia per la prima operazione e una forte renitenza per l'altra* ».

Ricordiamoci però che il Manzoni alla fine del suo romanzo vuole che i figli di Renzo abbiano ad imparare quella « *birbonata del leggere e scrivere* ».



*Il collegio S. Antonio di Lugano*

E L E M E N T I  
DELLA PRONUNZIA  
E  
DELL'ORTOGRAFIA ITALIANA  
DI FRANCESCO SOAVE

C. R. S.

Ad uso delle Scuole d'Italia.



I N V E N E Z I A  
M. DCC. XCII.

Nella Stamperia Grazioli a S. Apollinare.

REGIA APPROVAZIONE E PRIVILEGIO.

II. *Elementi della pronunzia e dell'ortografia italiana di Francesco Soave c.r.s. ad uso delle Scuole d'Italia.*

« La pronunzia » doveva tendere a disabituare gli alunni dalle improprietà delle pronunce dialettali e abituarli invece a una correttezza di pronuncia di uso toscano; perciò nella scuola gli alunni leggevano tutti in coro acquistando d'altra parte una certa monotonia: questo però non riuscì mai a far dimenticare al Manzoni l'uso amato del suo dialetto nativo. Più complessa era la questione della ortografia, su cui già nel '700 erano stati scritti ponderosi volumi; mi sembra che su questo fatto scolastico della ortografia il Manzoni ironizzi quando ne fa signore e despota il suo don Ferrante. D'altra parte c'era bisogno all'inizio della nuova età di un più corretto uso nello scrivere, passando dal seicentismo attraverso i suggerimenti dell'Illuminismo, almeno in fatto di lingua: a scuola gli veniva suggerito che la lingua, la pronuncia, l'ortografia doveva essere quella toscana; ma quale toscano si doveva adottare? Questa sarà la questione della lingua che nel Manzoni ha i suoi primi spunti e alimenti sui banchi di scuola. Del resto egli seguì una norma tutta sua e non fu completamente ortodosso (e fece bene) nel conservare anche nel suo romanzo alcune espressioni e pronunce che risultavano più significative nonostante le regole della grammatica toscaneggiante; per esempio egli passando dal « Fermo e Lucia » ai « Promessi Sposi » corregge la parola « soggezione » in « suggezione », che risente della pronuncia dialettale e che in dialetto ha proprio quel significato che in quel luogo dei « Promessi Sposi » andava bene.

Posso ancora ricordare l'ultima parola del romanzo « non lo si è fatto apposta », che è pretto dialettismo che può essere inteso da chi, come me, è capace di parlare la lingua del Manzoni.

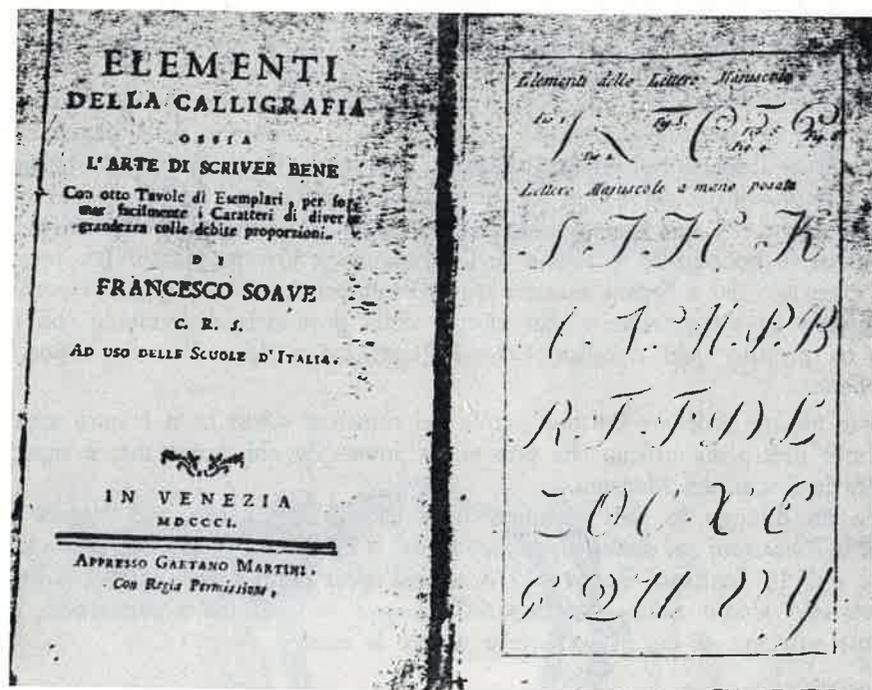
Non mi dilungo in altri esempi: chi volesse informarsene può leggere il capitolo: « *Variazioni sul dialetto comasco* », in: « *Per la storia dei PP. Somaschi in Como* » di P. Tentorio, Genova 1978; e nell'opera dello stesso autore: « *Prolegomeni allo studio sulla questione della lingua in Alessandro Manzoni* », di imminente edizione, di cui io ho potuto vedere le bozze.



Ritratto di Francesco Soave (Glice Ceresiano) conservato al Palazzo degli Studi in Lugano (Liceo Cantonale)

III. *Elementi della calligrafia ossia l'arte di scrivere bene — con otto tavole di esemplari, per formar facilmente i caratteri di diversa grandezza colle debite proporzioni di Francesco Soave c.r.s. ad uso delle Scuole d'Italia.*

Riproduco una edizione tardiva perché più nitida.



L'elenco delle molteplici opere del Soave si può vedere in: « *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* », 1885, di Motta Emilio.

Fu questo il libro che non suscitò proprio le simpatie del Manzoni per i motivi precedentemente addotti; ma era allora assai necessaria come sarebbe oggi-giorno l'imparare a scrivere a macchina.

La riproduzione del testo è accompagnata da quella di alcune tavole; queste tavole riproducono chiare esemplificazioni di caratteri maiuscoli e corsivi.

La loro dimensione e strutturazione doveva avere una particolare efficacia sulla memoria visiva degli alunni: era una anticipazione, seppur ridotta, dei car-

telloni murali usati attualmente nelle scuole elementari, particolarmente consigliati dalla psicologia infantile. Il fatto che il 25 luglio 1791 si sia ordinato: « che l'uso delle tabelle e delle lettere iniziali fosse abolito », toccava soltanto le tabelle riassuntive più complicate, ma non aboliva certamente le tavole di calligrafia e quelle delle coniugazioni e declinazioni; infatti le troviamo ancora stampate in edizioni successive.

IV. *Aritmetica inferiore e superiore di Francesco Soave c.r.s. R. Prof. di Logica e Metafisica.*



Anche nell'aritmetica l'insegnamento era progressivo: partendo dagli elementi più facili: si apprendeva prima la lettura dei numeri, poi la scrittura degli stessi e gli alunni dovevano abituarsi a « formare e scrivere le cifre con chiarezza, con pulitezza, egualmente grandi e in linea retta ».

Gli scolari erano così pronti ad apprendere i primi calcoli, e l'insegnamento solitamente comprendeva le quattro operazioni.

È questo il libro che destò la minore simpatia del Manzoni (forse non a torto) perché il pretendere che dei ragazzini abbiano subito ad imparare la regola aurea diretta e inversa, è veramente una cosa un po' eccessiva.

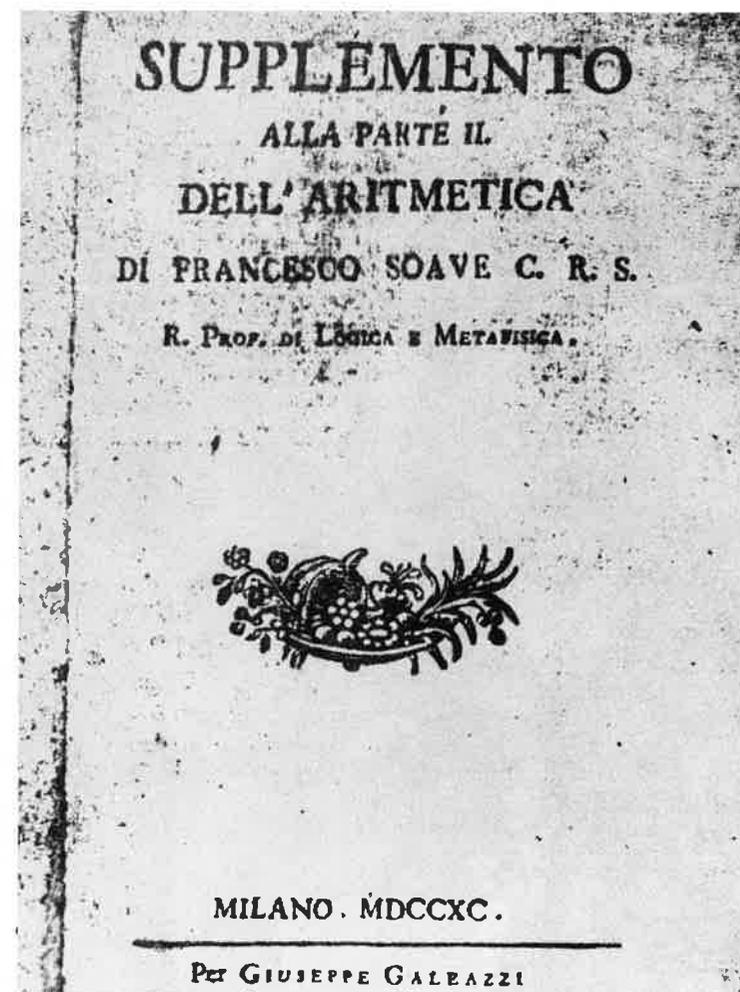
Era così scarsa la simpatia del Manzoni per l'aritmetica che gli durò dai primi agli ultimi anni di scuola e anche in altri settori della sua vita privata e dell'amministrazione dei suoi beni.

Alla detta poca simpatia si riferisce il fatterello che a proposito di aritmetica gli capitò nel Collegio di Lugano, dove per alcuni mesi udì le lezioni di P. Soave e che ci è riportato in: « *I primi e gli ultimi anni di Alessandro Manzoni* » di Stoppani e Fabris, Milano 1923:

« ... Essendo, per non so quale accidente, venuto a mancare il professore della scuola a cui apparteneva il giovinetto Manzoni, fu incaricato di supplirlo il P. Soave.

Entrato questi nella scuola, impose dapprima agli alunni di eseguire non so quale compito, soggiungendo: "Quando avrete finito, faremo un po' d'aritmetica". Per Lisandrino, come in generale pei giovanetti d'ingegno poetico, gli esercizi d'aritmetica non dovevano essere preferiti; e siccome il "pulcino" aveva cominciato a liberarsi dal guscio, si lasciò scappar di bocca queste parole: "Ne faremo anche a meno"; ma così a mezza voce, credendo al certo che i compagni soltanto, non il maestro, le avrebbero intese.

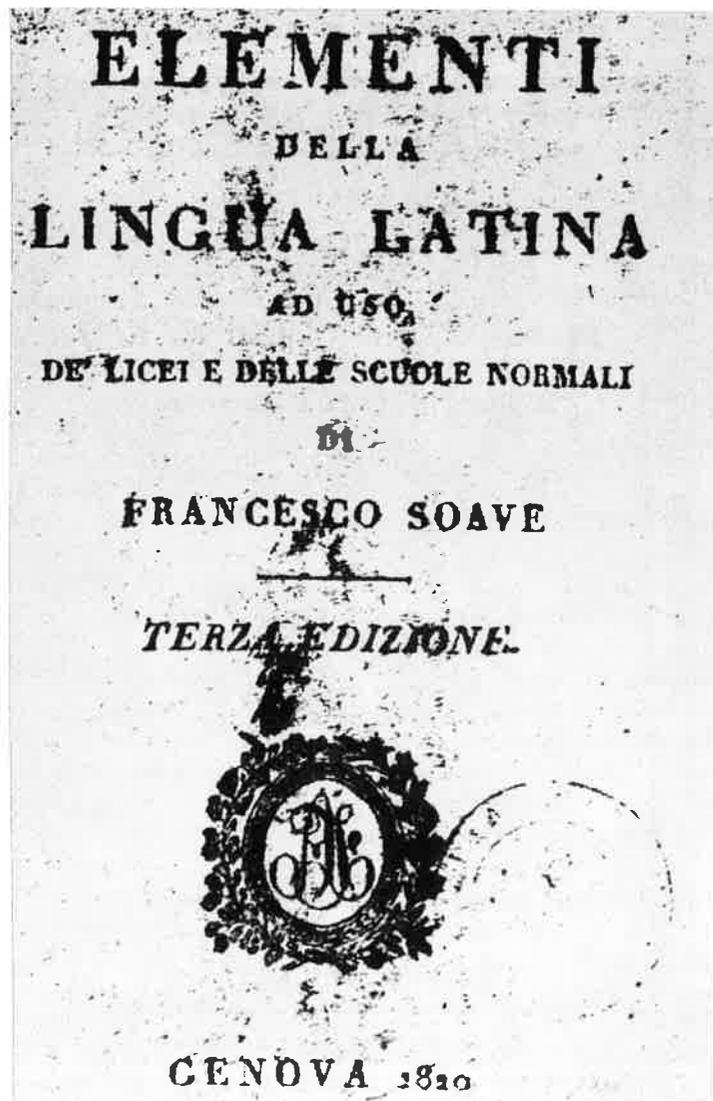
Ma il P. Soave aveva l'udito assai fino, e comprese benissimo le parole, e da qual parte si erano mosse per giungergli all'orecchio; si levò quindi dalla cattedra alla volta del piccolo reo, con passo grave e viso accigliato. Figuratevi se il poveretto, colto così a ghiado, si fece piccin piccino, curvando le spalle sotto la scarica, che non doveva farsi aspettare in quei tempi, in cui il "fulmine tenea dietro al baleno". Ma il P. Soave, soavissimo anche in questa occasione, quando gli fu sopra, non fece che applicare all'una e all'altra guancia l'indice e il medio, tanto appena da toccarle, accompagnando il castigo con queste parole: "E di queste ne farete a meno?". E voleva dire delle busse, quasi davvero lo battesse senza pietà. Lisandrino fu profondamente colpito da tanta mitezza, e ne parlava ancora con vera compiacenza quasi 70 anni più tardi; tanto sugli animi ben fatti fa maggiore impressione e ne ottiene di più una correzione benigna che un castigo severo. Povero P. Soave! Il Manzoni, fatto uomo grande, godeva di rendere omaggio al tuo bell'animo ».



V. *Elementi della lingua latina ad uso de' Licei e delle Scuole normali di Francesco Soave.*

L'edizione che presento non è la prima, come si vede, ma soprattutto devo fare osservare che « I primi rudimenti di latinità » erano insegnati secondo il metodo soaviano assieme agli elementi della lingua italiana, parallelamente. Difatti molto più celebre e discussa è l'opera del Soave, che ebbe molteplici edizioni: « *Grammatica delle due lingue italiana e latina* », edita per la prima volta a Milano nel 1785 per uso delle scuole normali.

Nella lunga prefazione il Soave commenta il metodo da lui seguito nel com-



pilare questo testo scolastico, e porge suggerimenti ai maestri per esercitare con frutto l'insegnamento. Condoniamo al buon P. Soave il metodo da lui voluto di non distinguere la grammatica latina da quella italiana, metodo a lui pervenuto da altre scuole e poggiato su una questione di filosofia del linguaggio di natura illuministica, della quale si era interessato egli stesso in altra opera. Il Manzoni dovette piegarsi su questo testo, e non per un anno solo, un testo piuttosto voluminoso e tedioso, che neppure certi accorgimenti tipografici servono, almeno secondo le vedute odierne, a rendere più simpatico. A noi serve per essere informati sul metodo col quale il piccolo Alessandro cominciò ad imparare il latino e l'italiano. Quando nelle sistemazioni degli studi e dei programmi scolastici, e nella laboriosa scelta e pubblicazione dei libri di testo per le scuole negli anni 1818-1825 sotto il governo austriaco, venne fra gli altri proposto la pubblica-



*P. Soave nel gabinetto scientifico del Collegio di Lugano*

zione o ripresentazione della « Grammatica » del Soave, sorsero polemiche infinite, testimoniate da lunghe e alcune assai acute riflessioni dei maestri della Lombardia austriaca interpellati ufficialmente su questo proposito dal governo tramite il Direttore dei Ginnasi Londonio. Il Manzoni, non ufficialmente, ma in private conversazioni, disse anch'egli la sua, e condannando in genere tutte le grammatiche normative fino allora composte e che si stavano componendo, e sulle quali dovevano studiare anche i suoi figlioli (perché i testi scolastici dovevano essere solo quelli approvati e pubblicati dal governo), non escluse dalla sua censura nemmeno quella del Soave, troppo piena di regole e di categorie, di annotazioni e di appendici; e forse non aveva del tutto torto; cose che servono più per un adulto che non ad invogliare ed invaghiare la fantasia di un bambino, messo davanti a un nudo testo, senza una figura, e tutto pieno di note e sottote.

Eppure il Soave aveva avuto la nobile intenzione di facilitare l'apprendimento del latino! Immaginatoci che cosa potesse essere prima di lui lo studio del latino! Eppure il Soave si fa un dovere di non caricare le regole di eccezioni, perché « i fanciulli potrebbero a principio rilevare e comprendere quelle cose, che domandano una più matura riflessione »; giusto... ne veniva quindi che lo studio doveva essere compiuto con metodo ciclico, perché le eccezioni ci sono, e tante, nel testo del Soave; ossia dopo avere in un primo anno studiato le regole (nella parte superiore delle pagine del testo), in un secondo anno gli alunni le studiavano di nuovo aggiungendovi le « eccezioni » (nella parte inferiore del testo). Riguardo allo studio dei verbi in particolare si doveva prima imparare la coniugazione del verbo « esse » (relegato, chissà perché? nell'appendice tra i verbi irregolari) e poi sistematicamente le quattro coniugazioni regolari; da ultimo i verbi irregolari « così latini come italiani ad arbitrio dei maestri ». Per togliere l'inconveniente, dice il Soave, di « costringere i fanciulli per primo studio a scrivere nella lingua che ancora non sanno e non intendono » si dovranno prima esercitare in facili traduzioni dal latino in italiano, « non all'opposto »; ma questo esercizio del tradurre non si dovrà incominciare che dopo aver apprese le declinazioni e coniugazioni delle due lingue. E qui venivano a proposito non solo gli schemi sulla grammatichetta, ma i famosi tabelloni murali, di cui presente delle copie. A questo scopo il Soave compose lo « *Istradamento all'esercizio delle traduzioni* », unito alla grammatica, che purtroppo non consta di piccole proposizioni, ma immette già il piccolo alunno nella lettura dei classici, con Cornelio Nepote.

Alla traduzione dall'italiano in latino i fanciulli non dovranno attendere se non quando avranno imparato « le principali regole della grammatica » (che vuol dire concordanze e sintassi, che sono nella seconda parte della Grammatica), e il maestro dovrà usare il metodo della retroversione, ossia non porgere agli alunni testi inventati, ma testi italiani di facile autore latino, su cui poi gli alunni risconterranno il proprio testo latino, rilevandone le differenze e gli « errori ».

Siamo sicuri quindi che il primo testo latino che il fanciullo Manzoni lesse nella scuola di Merate all'età di 8-9 anni circa furono le Vite di Cornelio Nepote con annessa la traduzione e le note di P. Soave.



### AVVERTIMENTO.

Orino esercizio de' fanciulli, che attendono allo studio delle due Lingue Italiana, e Latina, come abbiamo detto negli Avvertimenti alla Grammatica, deve esser quello di addestrarli per mezzo delle Traduzioni all'intelligenza della Lingua Latina, e alla pratica della Italiana: e a siffatto esercizio applicar si debbono innanzi da' primi principj, vale a dire tutto che abbiano appreso le Declinazioni, e le Coniugazioni.

Per incominciarsi a questo esercizio gradatamente, si è qui fatto una scelta di varie Vite di Cornelio Nepote, Autore siccome de' più purgati, e più eleganti, così ancor de' più facili del miglior Secolo.

Della Prefazione, e delle prime quattro Vite, oltre al Testo, che si è posto separatamente, si è aggiunta da una parte la Coniugazione Grammaticale, e dall'altra la Traduzione letterale, con una indicazione sopra di pagina della Declinazione di ciascun Nome, o Aggettivo, e della coniugazione di ciascun Verbo.

Ora imparate che abbiano i Fanciulli le Declinazioni, e le Coniugazioni, su quelle Vite potranno subito incominciare ad esercitarsi; e loro occupazione a principio altra non dovrà essere, che non quella di indicare parola per parola e in voce, e in iscritto a qual Parte del Discorso ella appartenga; e se è un Nome, di qual Caso, Numero, e Declinazione egli sia; se un Aggettivo di qual Caso, numero, Genere, e Declinazione, con qual Nome s'accordi; se un Verbo di qual Persona, Numero, Tempo, Modo, e Coniugazione sia Attivo o Passivo.

Di tutto quello per maggior dichiarazione è detto un piccol Modello ne' tre primi paragrafi.

VI. Molto probabilmente già in questi primi anni si spiegavano agli alunni i primi elementi di geografia; lo deduco dalla « *Informazioni del Collegio di Merate* » (Archivio Stor. Somaschi, Mer., 308): « ...Nella scuola elementare... hanno ogni giorno esercizi di memoria or sulle regole insegnate, ora sulla geografia, ed ora su qualche favoletta ».

Sembra confermare questa ipotesi uno studio sulla geografia durante il secolo XIX: si parla infatti di un libro: « *Elementi di geografia* » di P. Soave, tradotto integralmente da quelli in adozione presso le scuole normali del Tirolo, ad uso delle scuole normali d'Italia (Perlasca Anna Maria, « *Lo studio della geografia nell'istruzione post-elementare durante il secolo XVIII nell'Italia settentrionale* », ms. in Arch. Stor. Som., pag. 97).

VII. Fondamentale nella scuola normale era l'insegnamento del *Catechismo* e per la scuola dei primi elementi si usava il catechismo minore, a domande e risposte, tradotte dal Soave stesso, unitamente a cenni di storia sacra.

Era stato approvato dal Governo nel 1790 dopo una lunga discussione durata tre anni (vedi doc. in Arch. Stor. Som., 1-47).

Altri testi di istruzione religiosa erano:

« *Lezioni, epistole e vangeli delle domeniche e altre feste dell'anno* » e « *Ordinario della S. Messa con volgarizzamento italiano* » e « *La Storia Sacra* » o meglio come si diceva allora: « *Storia del popolo ebreo* ».



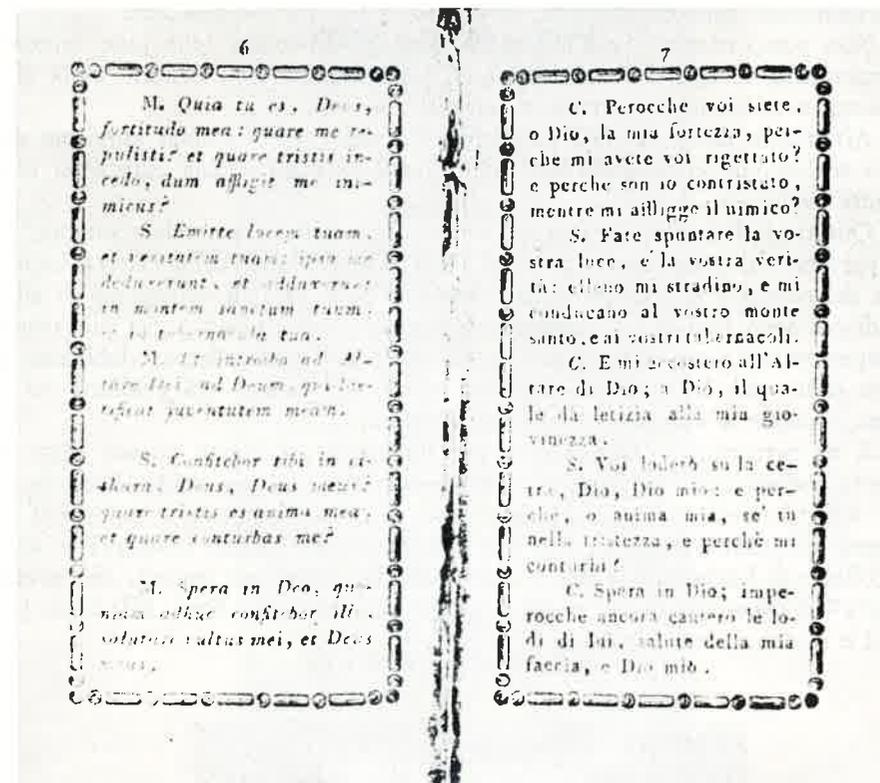
Lapide commemorativa di P. Soave nel Collegio dei PP. Somaschi a Bellinzona

Nella precitata informazione si legge che la spiegazione del catechismo e della storia sacra era accompagnata da opportuni insegnamenti di morale cristiana. Infatti la scuola normale poneva come base fondamentale della sua struttura la formazione religiosa del giovane, poiché non solo dalla Chiesa, ma anche dallo Stato era desiderata e curata l'istruzione religiosa dei sudditi, nella convinzione che un buon cristiano fosse anche un buon suddito.

Il testo dell'ordinario della Messa era stampato in maniera che alla pagina in latino corrispondesse parallelamente quella in italiano, in modo che il giovanetto potesse nel medesimo tempo avere sotto gli occhi l'uno e l'altro.

(Nella foto sotto: pagine del testo: « Ordinario della S. Messa »).

Secondo le costituzioni dei Somaschi, in ogni collegio i maestri dovevano spiegare settimanalmente la dottrina cristiana.



Un autore somasco pedagogista del Collegio di Lugano, il P. Giambattista Chicherio, aveva scritto un'opera che si conserva manoscritta in Arch. Stor. PP. Somaschi: « *De litterarii praeceptoris institutione* », ms. 22-26, nella quale oltre all'insegnamento programmatico della dottrina cristiana, proporzionale alle capacità degli alunni della scuola inferiore, si insiste anche sull'insegnamento occasionale inserito nel corso normale della scuola (cfr. P. Battaglio Secondo, « *L'opera pedagogica di G. B. Chicherio nel quadro degli ordinamenti scolastici della Congregazione Somasca* », manosc., 1963, Arch. Stor. PP. Som., 53-13).

Scrivono il Chicherio: « ... Starà al maestro usare parole opportune ed incisive per insinuare nell'animo dei giovanetti profonde convinzioni ed esatte idee sulla vita morale ».

Se teniamo conto della favorevole probabilità che il Manzoni abbia ricordato il catechismo della sua fanciullezza nella descrizione della conversione dell'Innominato (« ... Se quell'altra vita di cui mi hanno parlato quand'ero ragazzo... »), del catechismo spiegato dal curato; del suo atteggiamento spirituale di continua rielaborazione delle esperienze e degli insegnamenti acquisiti, possiamo affermare come gli insegnamenti morali della fanciullezza siano riaffiorati in lui, passato il periodo delle passioni giovanili, favorendo il suo ritorno alla fede.

Non posso essere quindi d'accordo con il Momigliano (che pure interpreta generosamente lo spirito manzoniano), il quale afferma: « ... educato nella giovinezza nel cattolicesimo, sia pure malamente... ».

Altrettanto dicasi del Gallarati-Scotti che dice: « Pochissimo sappiamo della prima educazione religiosa del fanciullo, tranne qualche notizia edificante, recentemente riesumata... ».

Questi giudizi, dati da biografi autorevoli, suscitano parecchio stupore, poiché partono dal presupposto generico (non documentato) della cattiva impostazione dei collegi e metodi pedagogici deficitari nelle case di educazione di allora. Per di più sono fatti in via comparativa con altri metodi pedagogici più avanzati ed sperimentati (non sempre con esito felice) dell'età moderna; dobbiamo poi tenere conto che l'educazione impartita allora nei collegi era giudicata ed era ottima, secondo le esigenze e i costumi di allora.

E mi permetto qui di ricordare per affinità di argomento quanto leggo nell'opera: « *Alessandro Manzoni e i PP. Somaschi* », del già citato Tentorio, nel cap.: « *Formazione spirituale a Lugano* » dove dettagliatamente è esposto il programma di catechismo esposto nei due anni in cui il Manzoni frequentò le scuole del collegio di Lugano. E la sua iscrizione alla congregazione mariana che avvenne l'8-12-1796 come consta dal registro conservato nell'Arch. Stor. PP. Som. (coll. A-41) e di cui riporto la fotocopia.

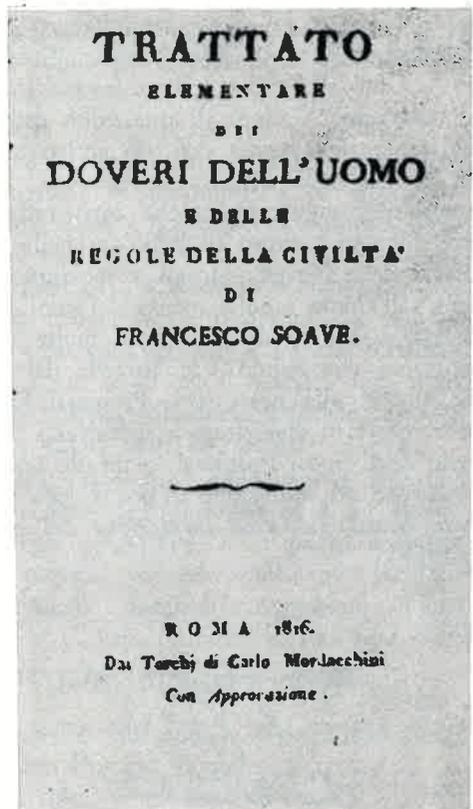
24 Feb 96  
 Questo giorno della Congregazione di M<sup>o</sup> V<sup>o</sup> Luomo nobilito  
 secondo il costume praticato i nuovi Confratelli e non i vecchi

Convittori	2/10
1. Carlo Luzzi	Luigi Roselli
Antonio De	Francesco Rossi
Silvano De	Antonio Zucchi
Ignazio Quadrio	Giuseppe De Luigi
Antonio Pirolo	Antonio Spina
Alessandro Manzoni	Pietro Della
Tommaso Manonighi	Antonio Luzzi
Giuseppe Brusconi	Tommaso Nazzari
Francesco De Bianchi	
Luigi Franzini Min.	
1. B. Anelli	
Giuseppe De Paolo	
Calisto Sommariva	
Stefano Rubini	

1796

Atto di iscrizione di A. Manzoni alla Congregazione Mariana nel Collegio S. Antonio di Lugano dei PP. Somaschi (Archivio Storico PP. Somaschi - Genova)

VIII. Trattato elementare dei doveri dell'uomo e delle regole della civiltà di Francesco Soave.



Il trattato dei doveri fu compilato ed edito per suggerimento « della vegliante e saggia economia del governo della Lombardia austriaca proposto ai giovanetti per modello ed esemplare ».

Contemporaneamente i Somaschi veneti nel 1790 ne procurano una edizione per le loro scuole nel Veneto.

Non è ancora raccolto il suggerimento illuministico che oltre ai doveri riconosce anche i diritti dell'uomo; qui secondo le norme e le prescrizioni del governo austriaco, codificate nelle leggi e regolamenti delle scuole normali, si tende ad inculcare ai giovanetti considerati come alunni di scuola e figli di famiglia, i loro doveri verso Dio, verso la Patria, verso il Re, verso i genitori, per renderli capaci di diventare a loro volta responsabili cittadini e amministratori capaci di esercitare dei diritti e non solamente di assolvere a dei doveri.

IX. Le *Novelle Morali* del Soave, testo che tutti gli studenti del secolo scorso ebbero fra le mani, destò un particolare interesse nell'animo del Manzoni, che, sessantaquattrenne, scriverà alla figlia Vittoria: «Io, vecchio come sono, e ammaliziato, non posso dare un'occhiata alle «Novelle» del Soave... senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al cuore... Perché? Perché sono cose che ho lette da bambino».

È innegabile che le *Novelle* del Soave esercitarono un influsso letterario sul Manzoni ed alcuni, come il Butti («*Dalle Novelle Morali di Francesco Soave ai Promessi Sposi*», in: «*Giornale storico letteratura italiana*», 1911, pagg. 348-354) non stentano ad osservare: «... più di una volta caddero dalla penna del Manzoni piccole reminiscenze della prosa del suo antico maestro, delle quali si trova tuttavia qualche traccia nella dicitura manzoniana, nonostante la grande rielaborazione»: è innegabile, aggiunge: «che certi raffronti sono indizio di invenzione e di indirizzi fantastici gittati di buon'ora nella mente del giovinetto scolaro del Soave e lettore delle *Novelle Morali*, e mostrano quale influenza esercitò il somasco luganese sull'animo e sulla mente dei suoi discepoli».

È nota anche la tesi, sostenuta dal Bulferetti molte volte e con appassionato fervore, dell'importanza che hanno «le *Novelle* del Soave» come genesi dei primi racconti che stanno alla base dei «*Promessi Sposi*»; «Le *Novelle Morali* del Soave le troverete e vi divertirete a scoprirvi i primissimi barlumi dei *Promessi Sposi*, o meglio degli *Sposi Promessi*, o meglio ancora delle *novelle* che il giovanetto Manzoni scrisse ad imitazione e poi a gara dei suoi due maestri (P. Soave e P. Galeazzo Scotti) (in «*La formazione del capolavoro*», in: «*La fiera letteraria*», 19-6-1927).



Per lo studio in proposito, oltre l'esame fatto dal Tentorio (o. c., cap.: «*Dalle Novelle Morali di P. Francesco Soave*»), si possono esaminare anche: Chiapponi A., «*Il P. Soave nella novellistica del suo tempo*», ms. in Arch. Stor. PP. Som.; e Travi Ernesto, «*Le Novelle di P. Soave*», in: «*Studi sulla cultura lombarda in memoria di M. Apollonio*», vol. I, pagg. 217-225, Milano 1972.

X. Proseguendo nell'esame dei testi e della scuola frequentata dal Manzoni noi sappiamo che nella grammatica superiore egli inizia e traduce già dall'italiano al latino e viceversa secondo gli esempi delle *Vite* di Cornelio Nepote che già ho esaminato; oltre le favolette di Esopo e Fedro.

L'arco delle materie si amplia perché si incomincia pure lo studio della prosodia e l'alunno deve esercitarsi nel «ridurre a verso le voci che si detteranno confuse». Così si accostano e si cominciano a secondare le elegie di Ovidio desunte dai «*Tristia*» e dalle «*Epistulae ex Ponto*» e si fanno comporre agli alunni i primi versi. Proprio come dice il Manzoni stesso d'aver cominciato a comporre a nove anni (Fabris C., «*Memorie manzoniane*», Firenze 1959, pag. 62).

Lo studio dei tropi e delle figure retoriche, che sarà poi ampiamente sviluppato in *Umanità*, voleva far comprendere «... come certi misteri della grammatica siano maniere figurate...», ma su di ciò il maestro non si prenderà maggior pena che d'accennarlo ai più capaci (Santinelli Stanislao, «*Ordine da tenersi nelle nostre scuole*», ms., in Arch. Stor. PP. Som., 31-12).

Il Manzoni ha ormai raggiunto i nove anni di età: la vocazione di poeta in lui incomincia a farsi sentire distintamente ed è lui stesso che ce lo conferma: «C'era in collegio», egli raccontava, «un padre somasco il quale, invece di darmi le busse come i prefetti, vedendo questa mia facilità a comporre versi, mi dava le chicche. Mi chiudevo... durante le ricreazioni, in una camera e là componevo versi» (C. Fabris, o. c., cap.: «*Una serata in casa Manzoni*»).

Nel «*Sermone al Pagani*» il Manzoni ricordava:

... Me dalla palla spesso, e dalle noci  
chiamava Euterpe al pollice percosso  
undici volte; né giammai di verga  
mi rosseggiò la man perché di Flacco  
recitar non sapessi i vaghi amori,  
o le gare di Mopso...

Mi sembra opportuno a questo punto citare le parole di Riccardo Dusì: «Già nel chiuso campo della scuola si rivelava dunque la sua predilezione per i due poeti latini (Virgilio e Orazio). Essa doveva accompagnare tutta l'attività artistica del Manzoni, perché rivelava affinità profonde.

Il primo indizio ci è dato dalla scelta dei passi, che il Manzoni ha tradotto: da Virgilio, una scena di nobile emulazione rappresentata con tenerezza affettuosa; da Orazio, un aspetto di vita realistica descritta con arguta comicità. Sono appunto due diversi caratteri dell'anima e dell'opera letteraria del Manzoni.

Egli ha sempre amato profondamente l'uno e l'altro poeta; ed ha ben presto saputo distinguere le doti essenziali di ciascuno dei due. Parlando dell'esametro latino e riconoscendo ad esso — come al nostro endecasillabo sciolto — il pregio

di prendere ogni colorito, il Manzoni scriveva: « Virgilio ha dato a quello semplicità, delicatezza, eleganza nelle Bucoliche, soavità, mollezza, esattezza, spirito poetico nelle Georgiche, maestà, passione, evidenza nell'epica, armonia e varietà sempre. Orazio lo ha fatto gentile, familiare, arguto, fedele sempre al pensiero ».

In modo particolare, il Manzoni ammirava le similitudini virgiliane. Discorrendo di un brutto periodo, lo giudicava « lungo, avviluppato, bistorito come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio ».

Tuttavia dovettero passare molti anni, prima che la coscienza critica del M. potesse fondere in armonia intima l'elemento virgiliano e l'elemento oraziano.

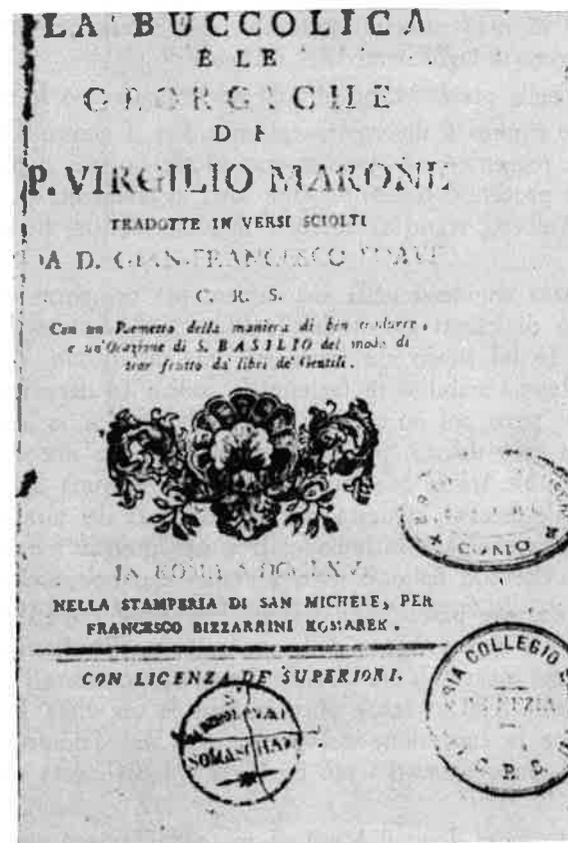
Negli scritti del suo lungo noviziato letterario, il Manzoni imita or l'uno or l'altro dei due grandi poeti latini, sia direttamente, sia attraverso scrittori suoi contemporanei.

Il Monti gli apparve, per lo splendore e l'armonia del verso, un seguace degno del cantore dell' « Eneide ». La prima impressione suscitata in lui dalla « Basvilliana » era stata veramente di ammirazione infinita: « Il poeta, anche nella tarda età — narra il Carcano — ricordava quegli anni, quando al Longoni intascava pani e leggeva, tutte le ricreazioni, de' libri che egli si procurava dal di fuori: e là nel Collegio, un dì che sedeva in ricreazione egli vide per la prima volta il Monti: aveva appena letta la "Basvilliana", e fu per lui come un'apparizione di Dio ». (G. Carcano: « Vita di Alessandro Manzoni » - Milano, 1873 - pag. 7-8).

Molti dal Trombatore (« *L'esordio del Manzoni* » in: « *Giornale storico letteratura italiana* » - 1957, pag. 249 ss.) al Sansone (« *La poesia giovanile di Alessandro Manzoni* » - Milano, 1941), dal Romussi (« *Del Trionfo della Libertà, poema inedito di Alessandro Manzoni con lettere dello stesso e note precedute da uno studio* » - Milano 1878) al Bulferetti (« *Intervento in settimana studi manzoniani* » - Lecco, 1967) dalla Calderaro (« *Alessandro Manzoni e il mondo latino e greco* » - Firenze, 1937) allo Scherillo (« *Gli anni del noviziato poetico di Alessandro Manzoni* » - Milano, 1907), all'Angelini (« *Il dono del Manzoni* » - Firenze, 1924; « *Capitoli sul Manzoni vecchi e nuovi* » - 1969), ecc., hanno parlato del cosiddetto « noviziato poetico del M. ».

Non posso ora trattenermi, anche perché questo esula dalla particolarità specifica dei miei studi, sulla latinità del Manzoni. Però non posso non rilevare che l'esame più approfondito in proposito è quello condotto da Tentorio in o.c. nel capitolo: « *Manzoni traduttore dal latino* », dove sono esaminate le sue superstiti traduzioni di due punti di Virgilio e Orazio usufruendo anche della traduzione manoscritta che esiste in A.S.P.P.S. (Ms. 49-49).

Però perché dominavano sempre nelle scuole i testi del Soave dò ora cognizione di quelli che furono i testi classici che il Manzoni usò a questo proposito e prima di tutto:



Si noti in questo volume la presenza della traduzione di una orazione di S. Basilio Magno, vescovo di Cesarea nel secolo IV, il cui titolo propriamente è: « *Esortazione ai giovani alla lettura* » dove con spirito moderno il Santo esortava la gioventù di allora (e l'esortazione andava bene per gli studenti del tempo del M. e forse anche per quelli del giorno d'oggi) a leggere autori come Omero e Platone riscontrando in essi l'animo naturalmente cristiano.

Della traduzione di questa orazione in A. S. P.P. S. esiste il manoscritto originario del Soave.

Riguardo poi allo studio degli autori e dei poeti italiani l'arco di tempo indicato nelle scuole somasche di Lugano e di Como è molto ampio: da Dante fino al Parini e al Monti.

Prima di tutto faccio osservare che il Manzoni si trasferì con quasi tutto il

collegio e i padri superiori nel collegio di Lugano a causa dell'invasione francese nel maggio '96.

A Lugano frequentò il secondo anno di Retorica 97-98 fino a quando venne richiamato a Milano a causa della coscrizione (Secchi - o.c.).

Ebbe in quegli anni a maestro il P. Antonio Vandoni il quale era intinto di spirito giacobino o liberale che dir si voglia e fu quello l'anno in cui il M. incomincia a inebriarsi di quei principi di libertà che hanno per così dire la loro espressione nel famoso « tagliamento del codino ».

Del resto giù nella piazza vicino al collegio si tagliavano le teste.

Ad ogni modo riporto il divertente episodio. Era il giorno 15 febbraio 1798 quando il Capitano reggente di Lugano aveva autorizzato che si piantasse l'albero della libertà, « per prevenire prudentemente altri avvenimenti », che invece non furono prevenuti; l'albero, segno di libertà e di indipendenza, fu fregiato del cappello di G. Tell.

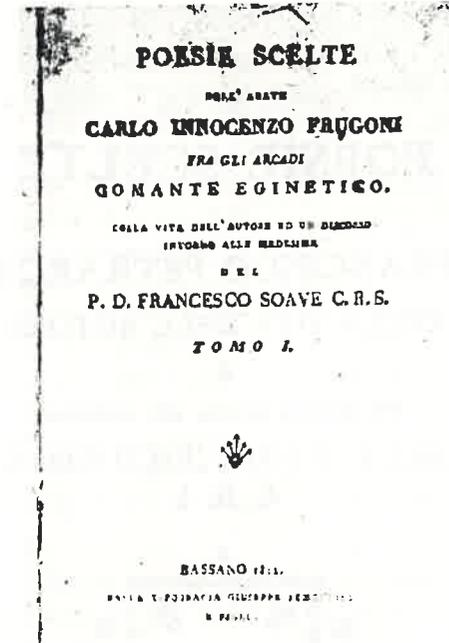
Il M. che amava chiudersi nella sua camera per comporre versi, un giorno (probabilmente uno di questi giorni del febbraio '98) « sento bussare all'uscio dai miei compagni (è lui stesso che racconta), che mi dicono: "Apri, camerata; vieni fuori, che abbiamo stabilito di tagliarci le code". Io dapprima risposi: "Lasciatemi star quieto"; ma poi ho ceduto, ho aperto e mi sono lasciato tagliare il codino. È stato un gran delitto, perché era segno di idee liberali; e molti anni dopo, morto mio padre, tra le sue lettere ne ho trovata una del P. Rettore del mio collegio, la quale diceva: "Questa volta la camerata dei mezzanelli me ne ha fatta una di grosso: si son tagliate le code! E quello che più mi dispiace di dirle, Signor Manzoni, è che suo figlio è stato uno dei caporioni ».

Però, stando alle sue parole, non sembra che il M. sia stato uno dei caporioni. Questa accusa o aggravamento della sua responsabilità non gli dovette certamente piacere, come invece gli era piaciuto l'atto di sacrificare l'antiquato codino (ma ai titoli di nobiltà il M. ci tenne poco in tutta la sua vita). Di qui ebbe forse la sua prima origine la concezione del poemetto « Del Trionfo della Libertà », nel quale (canto II) sono elencati i più begli esempi di libertà tratti dalla storia romana.

Poco più di un mese dopo il Manzoni parte da Lugano con nella mente il clamore delle grida di libertà repubblicana del popolo luganese. In base alla legge 30 piovoso anno VI rep. (= 18/2/1798) si presentò al Dipartimento della Montagna (prov. di Lecco) per essere iscritto al battaglione della Speranza.

Accennato a questo, vediamo particolarmente quali furono i testi per l'istruzione nella lingua e letteratura italiana usati dal Manzoni. E prima facciamo osservare che a differenza del giorno d'oggi non si studiava una vera e propria storia della letteratura italiana, ma si leggevano con un certo ordine (o disordine) i principali testi di autori proposti allo studio e imitazione in apposite antologie che magari ciascun professore compilava personalmente.

Antologie edite



che era giudicato il Pindaro della poesia italiana e per il quale il Soave ebbe una particolare preferenza, non del tutto giustificata, sia perché era suo confratello, sia perché lo aveva personalmente conosciuto in gioventù alla corte di Parma.

Altro testo:

*Poesie scelte di Francesco Petrarca colla vita dell'autore e un discorso intorno alla medesima del Soave*: il primo non solamente in ordine di tempo ma anche di importanza della lirica italiana.



Edite da P. Soave abbiamo ancora:



chiamato dal Soave sommo poeta e messo alla pari del Frugoni. È certo che il M., dallo studio di questi autori, soprattutto da quelli del '700, con a capo però il Parini, ricavò non poco. Non sto adesso a parlare dell'influsso del Parini e dell'odio-amore per il Tasso, perché mi preme invece di far conoscere due testi inediti che il M. ebbe fra le mani: il primo si conserva manoscritto in due tomi catalogati: D+2+D+10; D+2+D+11 nella Biblioteca Cantonale di Lugano provenienti dal Collegio di S. Antonio.

Ne fu compitalore P. G. Battista Riva, professore e direttore del collegio, che vi raccolse una quantità di autori di tutto il '700 e in modo particolare dell'Arcadia, compreso, e per buona parte, il Monti.

L'altro è un'antologia, pure manoscritta dovuta alla penna del suo maestro P. Antonio Vandoni, già ricordato, e che si conserva parte nell'Archivio Cantonale di Bellinzona (fam. De Filippis, cart. 101) e parte in: A. S. PP. S. (ms. 55-56): copia di questa antologia è dovuta alla penna di un compagno del M., certo De Gasparis con l'indicazione dell'anno e del maestro, quindi non vi è alcun dubbio. Il Vandoni stesso presenta le sue composizioni come esemplare, e poi anche gli « Idilli » del Gessner e poesie del Parini; di quel Parini di cui è scritto il famoso distico del Cardinal Durini che divenne un'insegna del Collegio di Lugano:

Parinus noster anima lux et forma Lycae  
notus et eo is notus et hesperis.

Concludendo e mettendo insieme i dati forniti dalle antologie edite ed inedite, il M. frequentò negli anni di Merate e di Lugano Dante, Tasso, Chiabrera, Parini, Monti; e quest'ultimo prima ancora di conoscerlo personalmente e di stringere rispettosa amicizia con lui; imparò le varie forme metriche: madrigali, sonetti, versi sciolti, terzine, ecc.; e sembra che soprattutto lo abbiano attirato nella poesia gli spiriti di libertà, cosa che del resto era nell'aura dei tempi.

Dovette accompagnare lo studio pratico degli autori con lo studio teorico delle regole della grammatica, in particolare servendosi del testo che fu in auge per lunga serie di decenni della retorica del Blair ridotta dal Soave.

Mi basti dire che a riguardo delle regole grammaticali e delle figure retoriche il M. imparò più la teoria che non la pratica, e, generalmente parlando, egli non ebbe troppa simpatia per le regole grammaticali.

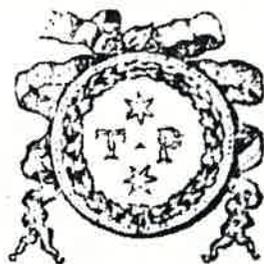
Questo, non per colpa dei maestri, ma perché i nuovi indirizzi del romanticismo lo condussero su altre sponde e gli fecero deprecare tutto quello che poteva avere il sapore di prescrizioni grammaticali a danno della spontaneità.

Il D'Ovidio, facendo un accurato esame della mentalità manzoniana, non esita ad affermare: « La grammatica tradizionale, con alcune sue norme rigide e irragionevoli, lo impacciava, come impaccia ancora molti, i quali non hanno inteso che essa è in parecchi punti a rifar da capo ». Potrei a questo proposito citare anche altre espressioni che il M. ebbe di critica del Soave, ma a proposito della sua filosofia sensistica, includendo anche le percettibili per così dire regole grammaticali, in quanto inceppavano la libera espressione della fantasia e del sentimento.

Non possiamo dimenticare che anche prima della citata antologia del Vandoni il Soave aveva proposto come lettura formativa i famosi:

**I NUOVI IDILLI**  
**DI GESSNER**  
IN VERSI ITALIANI  
CON UNA LETTERA  
DEL MEDESIMO  
SUL DIPINGERE DI PAIETTI  
TRADUZIONE  
DEL P. FRANCESCO SOAVE

C. R. S.



VERCELLI. M. DCC. LXXVIII.

DALLA STAMPERIA PATRIBUS

Il Gessner ebbe una notevole fortuna in Italia, il Soave lo propose con l'intenzione di avviare i discepoli ad una forma eletta di poesia sentimentale, immaginifica, paesaggistica, che nel M. troverà un interprete non solamente nell'idillio « Adda » (1803), in cui già si rivela poeta maturo e capace di giacere sull'orma propria, ma anche in quelle descrizioni che stavano nelle prime stesure di quello che sarebbe stato il romanzo e che il Lesca e il Bulferetti non esitano a far risalire ad antiche composizioni scolastiche, come abbiamo già visto.

Ma qui entriamo nella erudita questione già dibattuta da altri e specialmente dal Goffis sul « Rifiuto dell'idillio da parte del Manzoni »; e, « Tempo di Urania, tempo di conversione », il famoso poemetto incompiuto del M., che è l'ultimo della sua poesia giovanile; poi, subito, egli, col matrimonio coll'angelica Enrichetta, con il battesimo cattolico della figlia Giulietta, con la sua conversione del teismo a un profondo e sentito cattolicesimo, ossia alla religione della sua infanzia, egli si volgerà ad altri temi e consacrerà le sue rime e la sua prosa ad atgo-

menti nel medesimo tempo più edificanti, più popolari e più sentiti, lasciando l'idillio ai ricordi dell'infanzia e della prima gioventù.

\* \* \*

Come appendice voglio riportare due documenti fra i tanti che ho trovato presso l'Archivio Storico dei PP. Somaschi e che dimostrano una forma di metodo pratico per l'insegnamento visivo della grammaticetta agli alunni nella scuola di Merate.

Sono le famose tavole murali di ogni genere e tipo, che assieme alle carte geografiche tappezzavano le mura dell'aula scolastica. Il maestro era armato di bacchetta, non tanto, come comunemente si dice, per battere le nocche dei fanciulli, ma per indicare i punti di lettura che stavano a notevole distanza, come si può osservare dalla annessa figura.

Riporto integralmente due di queste tabelle, una che è quella delle declinazioni, l'altra che è quella delle coniugazioni, unicamente con lo scopo di fornire un esemplare certamente curioso.

Tabella delle declinazioni (Archivio Storico dei PP. Somaschi, S-d-1159);  
Tabella delle coniugazioni (Archivio Storico dei P. Somaschi, S-d-1159-B).

Termino qui la mia esposizione. So che molte altre cose potrei aggiungere: ma non voglio rifugiarmi nella aneddotica, avendo avuto intenzione solamente di apprestare un contributo, sia pure modesto, ma parimenti valido, ad una ricerca che credo fruttuosa e che per me fu nel medesimo tempo interessante ed istruttiva.

Mi sono immerso in un tempo che fu, e ho voluto soddisfare la mia curiosità; almeno per quanto mi è stato possibile, sul modo e sulle forme dell'istruzione che il M. ricevette fin dai primissimi anni della sua fanciullezza.

Quanto siano stati fruttuosi ed efficaci questi suoi studi nelle scuole somasche lo dimostrò la sua attività letteraria e quella sua capacità di critica e di analisi, oltre che di invenzione, che lo portò ad essere il rinnovatore della cultura e della letteratura italiana, e il principe della rinata poesia nazionale germogliata al grido di libertà rivoluzionaria degli anni di collegio e divenuta poi riflessa e cosciente negli anni della sua maturità umana e poetica. Ed ho la coscienza di aver attinto a fonti genuine, non inquinate né romanzesche, perché la consultazione degli Archivi porta a quella « Captatio veritatis » che un recensore, Umberto Colombo, riconobbe nelle opere manzoniane del più volte citato Tentorio in: « Raggiaglio » - lug. 1974 n. 7; pag. 247.

ANTONIO RIVOLTA



Edizione fuori commercio  
Finito di stampare nel mese  
di aprile 1981 dalla Graficop  
Como via Diaz 17